

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

## 195<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 20 LUGLIO 1993

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,  
indi del vice presidente GRANELLI

#### INDICE

##### SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE ..... Pag. 4, 5  
SPERONI (*Lega Nord*) ..... 3, 5

CONGEDI E MISSIONI ..... 5

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione ..... 6

##### COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI SUI VERTICI DI TOKIO E DI COPENA- GHEN

##### Discussione:

PRESIDENTE ..... 6 e *passim*  
CIAMPI, *presidente del Consiglio dei ministri* 6, 48  
COMPAGNA (*Liber.*) ..... 13  
COVI (*Repubb.*) ..... 16  
FERRARA Vito (*Verdi-La Rete*) ..... 18

\* RASTRELLI (*MSI-DN*) ..... Pag. 20  
\* LIBERTINI (*Rifond. Com.*) ..... 24  
SPERONI (*Lega Nord*) ..... 32  
REVIGLIO (*PSI*) ..... 36  
RANIERI (*PDS*) ..... 41  
ORSINI (*DC*) ..... 44

##### PROCESSO VERBALE

Approvazione del processo verbale della  
seduta di venerdì 16 luglio 1993:

PRESIDENTE ..... 53

##### MOZIONI

Discussione delle mozioni 1-00104,  
1-00105 e 1-00124 sulla resistenza  
iraniana:

\* CALVI (*PSI*) ..... 57  
BOFFARDI (*Rifond. Com.*) ..... 61

**ALLEGATO****DISEGNI DI LEGGE**

Annunzio di presentazione .....	Pag. 64
Assegnazione .....	64
Presentazione di relazioni .....	65
Cancellazione dall'ordine del giorno .....	66

**DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO**

Deferimento .....	66
-------------------	----

Presentazione di relazioni .....	Pag. 66
----------------------------------	---------

**GOVERNO**

Trasmissione di documenti .....	66
---------------------------------	----

**CORTE COSTITUZIONALE**

Composizione .....	67
--------------------	----

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

## **Presidenza del presidente SPADOLINI**

**PRESIDENTE.** La seduta è aperta (*ore 10*).  
Si dia lettura del processo verbale.

**TOSSI BRUTTI**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 luglio.

### **Sul processo verbale**

**SPERONI.** Domando di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**SPERONI.** Signor Presidente, noto una omissione nel processo verbale. Il senatore Boso era presente in Aula e non ha potuto tuttavia esprimere il proprio voto.

Da quanto ho sentito dai colleghi e anche da una lettura del resoconto stenografico, parrebbe che il senatore Boso abbia manifestato l'intenzione di votare; poichè la procedura prevede di spostarsi dal proprio posto e di passare sotto il banco della Presidenza per esprimere il voto, egli si stava accingendo a compiere tale azione quando il Presidente lo ha dichiarato assente, perchè ci metteva un certo tempo per arrivare. Devo fare alcuni rilievi. Innanzitutto, ho sentito da parte di alcuni che queste sarebbero prassi ostruzionistiche inammissibili. Voglio ricordare che il nostro Gruppo ha mutuato questa procedura dal Parlamento giapponese che, se pur di non consolidata democrazia, è comunque riconosciuto come un'Assemblea democratica. Inoltre, debbo rilevare che la procedura adottata è completamente fuori dal Regolamento. Infatti, l'articolo 116 prevede che il sistema di votazione elettronica sia utilizzato per le votazioni sulla fiducia e sulla sfiducia al Governo; già un anno fa è stato rilevato che il sistema di votazione era inadeguato. Sempre richiamandoci al Giappone, penso che in tale nazione avrebbero prontamente adeguato il sistema elettronico. (*Commenti dal Gruppo del PDS*). L'Italia non è efficiente come il Giappone, ma penso che un anno di tempo per adeguare un sistema elettronico di votazione sia più che sufficiente. In ogni caso, il nostro Regolamento, in alternativa al sistema elettronico, prevede la possibilità di effettuare l'appello dei senatori, al quale gli stessi rispondono con un «sì» o con un «no». Non si è voluto utilizzare questa procedura perchè si è detto che i senatori fanno troppo baccano, troppo «casino»...

**FRASCA.** Tempo, signor Presidente.

SPERONI. ...non sono certo i senatori della Lega ma gli altri colleghi a fare confusione. Ricordo quando venne cambiata la procedura; ma se questa è stata cambiata noi ci adeguiamo. Sarebbe stato compito del Presidente ripristinare la procedura prevista dal Regolamento se questa procedura innovativa, che prevede la sfilata sotto il banco della Presidenza, a mo' di buoi condotti al macello, creava, sempre a giudizio della Presidenza, inconvenienti al nostro modo di procedere. (*Commenti dai Gruppi del PDS e della DC*).

Tornando alla questione del rispetto del Regolamento, noto una discrasia. Mentre i senatori Preioni e Manfroì, non avendo espresso il loro voto sono stati espulsi dall'Aula, il senatore Boso non è stato espulso, ma è risultato assente pur essendo presente in Aula. Già questa differenza di trattamento dimostra che c'è qualcosa che non va, perchè anche il senatore Boso, non avendo espresso il proprio voto, perchè secondo qualcuno si attardava, avrebbe dovuto essere espulso, invece è stato considerato assente. Per tali ragioni, rimarco ancora una volta che sul verbale non figura questa posizione del senatore Boso. Rimarco che il processo verbale non corrisponde al vero, perchè il senatore Boso figura tra i non votanti, come se fosse assente, mentre egli era dispostissimo a votare ed è stato arbitrariamente considerato assente. Chiedo pertanto che venga effettuata una rettifica del processo verbale.

PRESIDENTE. Senatore Speroni, la questione è un po' più complessa di come lei l'ha semplificata. Come risulta dagli atti, durante l'appello per la votazione nominale sulla fiducia, il senatore Boso, pur essendo presente in Aula, non ha risposto alla chiama...

LORENZI. Non è vero, ha risposto alla chiama.

PRESIDENTE. ...pertanto, il senatore segretario prima e il vice presidente di turno poi, lo hanno dichiarato assente dal voto. Ciò è del tutto conforme allo spirito, alle regole e alla prassi della nostra Assemblea, perchè il senatore Boso, pur essendo fisicamente presente, non ha fatto constare la sua presenza nella maniera all'uopo prescritta e cioè attraverso la rituale espressione e manifestazione del voto. In altri termini, la situazione che si è verificata è del tutto coincidente con quella che si ha allorchè, in occasione di una votazione con procedimento elettronico, un senatore rimane al suo posto senza inserire la scheda nel proprio terminale.

Ecco perchè non posso accogliere i suoi rilievi, restando fermo però che, ove il collega abbia posto la propria firma sugli appositi fogli, egli risulterà essere stato presente alla seduta pur non avendo preso parte alla votazione in questione.

L'accertamento comunque sarà compiuto e in base a tale accertamento sarà modificato o meno il verbale sul quale lei ha richiamato l'attenzione dell'Assemblea.

Resta poi inteso che una nuova procedura può scaturire solo da un preciso parere della Giunta per il Regolamento. È evidente che, in una situazione quale quella determinatasi l'altro giorno, non è possibile sospendere i lavori per invocare un nuovo parere della Giunta che, se del caso, sarà convocata nelle prossime settimane.

SPERONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPERONI. Signor Presidente, quando si sono svolte verifiche del numero legale o in altre occasioni, ricordo che più volte mi è stato detto che se un senatore era presente aveva l'obbligo di inserire la scheda. Non so se sia una norma del Regolamento o una prassi a richiedere tale comportamento. Però ricordo benissimo che a volte, essendo presente e non avendo inserito la scheda, ovviamente per motivi procedurali, mi è stato detto che, se ero presente, dovevo inserire la scheda o che, altrimenti, sarei dovuto uscire.

Adesso sento invece che un senatore può essere presente in Aula e non inserire la scheda; può essere presente e non votare. C'è qualcosa che non funziona. Apportiamo allora le opportune modifiche regolamentari in maniera tale che risulti chiaro quale deve essere il comportamento del senatore e non si verifichino ogni volta prassi contrastanti ed anomalie che poi hanno riscontro anche nel processo verbale.

PRESIDENTE. Senatore Speroni, io non posso essermi contraddetto perchè da quando presiedo il Senato, cioè da due legislature, è questa la prima volta che tocco l'argomento. È difficile quindi immaginare un mio intervento da cui risulti qualcosa di diverso rispetto a quanto ho detto oggi.

Se ci sono questioni interpretative o difficoltà, in sede di Giunta le valuteremo.

Allo stato degli atti, la prassi è quella che io ho enunciato ed essa, torno a dire, porta a concludere che un senatore è dichiarato presente, anche se non ha votato, quando ha firmato gli appositi fogli.

È questa la prassi che abbiamo sempre seguito e che potremo modificare. Le ricordo che l'ultima pronuncia della Giunta su questo tema risale al 30 luglio 1992. Non è quindi di epoche preistoriche, ma di questa legislatura, esattamente di un anno fa.

Torno a ripeterle che approfondiremo la questione. Nell'attesa lascerò in sospenso la firma del processo verbale fino a quando non sarà accertato se il senatore Boso era o no iscritto nei fogli dei presenti. È un accertamento questo che io delego alla segreteria.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Acquarone, Anesi, Bo, Bonferroni, Brescia, Bucciarelli, Carlotta, Citaristi, Condorelli, Creuso, De Cosmo, Di Nubila, Donato, Genovese, Guzzetti, Leone, Mancuso, Molinari, Parisi Francesco, Ricci, Scognamiglio Pasini.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Florino, Marchetti, Robol e Smuraglia, in Liguria, per attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre

associazioni criminali similari; Paire, negli Stati Uniti d'America, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

### **Disegni di legge, annunzio di presentazione**

**PRESIDENTE.** In data 17 luglio 1993 è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Presidente del Consiglio dei ministri:*

«Conversione in legge del decreto-legge 17 luglio 1993, n. 232, recante disposizioni in materia di legittimità dell'azione amministrativa» (1399).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

### **Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sui vertici di Tokio e di Copenaghen**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca: «Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri sui vertici di Tokio e di Copenaghen».

Ringrazio il Presidente del Consiglio che ha accolto l'invito rivolto dalla nostra Assemblea fin dal suo viaggio in Giappone.

Do la parola al Presidente del Consiglio dei ministri, dottor Carlo Azeglio Ciampi.

**CIAMPI, presidente del Consiglio dei ministri.** Signor Presidente, onorevoli senatori, ringrazio il Presidente del Senato per avermi dato modo, accogliendo il senso di una mia disponibilità manifestatagli prima di partire per Tokio, di essere oggi qui a riferirvi sulle due riunioni internazionali tenutesi il 21 e il 22 giugno a Copenaghen, con il Consiglio europeo, e il 5 e il 7 luglio, a Tokio con il vertice dei paesi facenti parte del Gruppo dei Sette.

Le due riunioni hanno avuto in comune la centralità del problema del ristagno economico, della disoccupazione e delle gravi conseguenze sociali e politiche che ne stanno derivando.

La recessione che, dopo anni di prolungata espansione, ha colpito l'economia mondiale mostra infatti caratteri di intensità, ma soprattutto di qualità tali da suscitare preoccupazioni che vanno al di là della fase ciclica.

L'analisi del modo di manifestarsi della recessione, la lentezza e la debolezza con le quali, nei paesi - come gli Stati Uniti - che sono entrati per primi nella fase recessiva, si sta manifestando la ripresa, gli scarsi effetti della ripresa stessa sull'occupazione: tutte queste constatazioni confermano come siano intervenuti mutamenti nel modo stesso di operare del sistema economico. Di qui l'esigenza di interventi non solo anticiclici, ma anche e soprattutto di natura strutturale.

A Copenaghen abbiamo riaffermato la volontà europea di affrontare insieme, in un quadro coordinato di interventi a breve, medio e lungo termine, i gravi problemi della recessione e della disoccupazione. Sui temi della crescita, della competitività e della disoccupazione, il Consiglio europeo ha adottato, sulla base di un documento presentato dal presidente della Commissione Delors, importanti orientamenti generali, che dovranno ora essere sviluppati sul piano delle decisioni concrete, delle discipline e dei comportamenti comuni da mettere in pratica.

Nel breve termine, è stato deciso di mettere a disposizione degli investitori europei prestiti per 2 miliardi di ECU, in aggiunta ai cinque già decisi ad Edimburgo, per le infrastrutture e per un miliardo di ECU per le piccole e medie imprese.

Il Consiglio europeo ha anche invitato le istituzioni della Comunità ad adottare, prima della fine del prossimo luglio, i nuovi regolamenti sui fondi strutturali. L'obiettivo è la rapida esecuzione del programma 1994-1998 per 160 miliardi di ECU, fondamentale per la coesione e l'efficace funzionamento del mercato interno europeo, per la ripresa della crescita, per la creazione di posti di lavoro.

In questo contesto si pone il piano europeo di infrastrutture (trasporti, telecomunicazioni, energia), la cui preparazione si intende completare entro il 1994.

Per il medio e lungo termine, la Commissione della Comunità è stata invitata a presentare un «libro bianco» sulla strategia di crescita che il Consiglio europeo esaminerà nella sua sessione di dicembre, in applicazione del Trattato di Maastricht, e che dovrà essere integrato sulla base di contributi che gli Stati membri presenteranno entro il 1° settembre.

In questo quadro di promozione della crescita si inseriscono il completamento del mercato interno europeo e l'apporto che la conclusione dell'*Uruguay Round* potrà dare al rilancio degli scambi internazionali.

In materia di politica monetaria e di tassi di cambio il Consiglio europeo ha confermato l'impegno a costituire, entro il 1° gennaio 1994, l'Istituto monetario europeo. Ha auspicato una riduzione dello scarto tra i tassi di interesse in Europa e quelli degli altri maggiori paesi industrializzati. Ha ricordato che la politica dei tassi di cambio è materia di interesse comune (questa linea è sempre stata sostenuta dal Governo italiano).

Anche l'esito dell'incontro di Tokio è stato confortante, nel clima, nella qualità dei temi discussi, nella consonanza degli impegni di politica economica assunti, nonostante lo scetticismo che ne circondava la vigilia. L'attenzione dei convenuti si è rivolta ad una pluralità di problemi che sono comuni, con differente intensità, a tutti i sette principali paesi industriali. In particolare: l'uscita dalla recessione ed il ritorno a ritmi di crescita più vigorosi che consentano di ridurre la disoccupazione, oggi inaccettabilmente elevata, senza riaccendere l'inflazione; una configurazione dei tassi di interesse e di cambio che sia congruente con tale fondamentale obiettivo; una conclusione sollecita e fruttuosa dei negoziati commerciali nell'ambito dell'*Uruguay Round*, atta a generare benefici di crescita sia per il mondo in via di sviluppo,

sia per quello industrializzato; il sostegno occidentale all'economia russa, in una varietà di forme che coinvolgono il Gruppo dei Sette direttamente e attraverso le istituzioni multinazionali (a questo riguardo vorrei aggiungere, come voi sapete, che, terminata la riunione del Gruppo dei Sette, vi è stata una sessione di discussioni fra i paesi del Gruppo ed il presidente della Russia Eltsin); le interazioni tra sviluppo economico e protezione dell'ambiente e l'esigenza di rafforzare la cooperazione fra paesi nella gestione e regolazione delle risorse ambientali. Il giudizio di insieme positivo che credo si possa formulare sui risultati del vertice di Tokio trova conforto nel riconoscimento che l'analisi e la terapia del difficile frangente dell'economia mondiale sono in larga parte condivise dai paesi del Gruppo dei Sette, per quanto attiene sia alla congiuntura, sia ai problemi di ordine strutturale.

La doppia caratterizzazione, ciclica e strutturale, della problematica economica internazionale si manifesta in modo spiccato nella disoccupazione che, come ribadisce il documento finale del vertice, «richiede un'azione impostata su una doppia strategia: politiche macroeconomiche che rilancino una crescita sostenibile senza alimentare l'inflazione e riforme strutturali che incrementino l'efficienza dei mercati, soprattutto di quello del lavoro».

La gravità della situazione occupazionale riflette – come si può rilevare soprattutto nei paesi già in ripresa, come gli Stati Uniti – intensi processi di innovazione e di ristrutturazione che tendono a tradursi in incrementi di produttività, condizione peraltro per una duratura espansione dell'economia e quindi della sua capacità futura di creare stabili posti di lavoro. In questo quadro, le politiche monetarie dovranno trovare lo spazio, combinandosi con virtuose politiche di bilancio, per una ulteriore discesa dei tassi di interesse, nominali e reali.

L'impegno delle banche centrali a contenere la dinamica dei prezzi va sorretto dall'azione concomitante delle politiche dei redditi, tese a regolare l'andamento delle retribuzioni. Su questo punto il progresso compiuto dall'Italia, con il recente accordo sul costo del lavoro, anticipa le stesse indicazioni condivise dal Gruppo dei Sette. Ritornerò in seguito su questo aspetto.

Circa gli interventi di ordine strutturale, necessari per meglio affrontare il problema della disoccupazione, approfondimenti di analisi e di terapie operative scaturiranno dall'incontro *ad hoc* previsto per l'autunno negli Stati Uniti. Ma i contorni generali del «che fare?» sono chiari: occorre dare ai mercati del lavoro regole più flessibili di comportamento; riformare i sistemi di sostegno ai disoccupati, in taluni paesi troppo generosi e poco selettivi; sviluppare la formazione e la riqualificazione professionale, nonchè l'assistenza informativa ai disoccupati; agevolare l'ingresso dei giovani, rendere i meccanismi di contrattazione più congrui ad allineare gli andamenti dei salari a quelli della produttività.

Nella stessa direzione di favorire guadagni di efficienza e di crescita vanno le decisioni sui negoziati dell'*Uruguay Round*: essi da tempo stentavano ad avanzare. Il vertice di Tokio ha impresso un nuovo impulso, speriamo risolutivo, per la conclusione entro l'anno di questa trattativa che è cominciata ben sei anni fa.



Una ulteriore, vigorosa spinta alla liberalizzazione costituirà un segnale contro la protezione degli interessi settoriali e nazionali, che tende ad acuirsi in periodi di congiuntura avversa, sosterrà la ripresa dell'economia mondiale con benefici per i paesi in via di sviluppo, così come per quelli più avanzati.

Nelle due riunioni di Copenaghen e di Tokio, come pure negli incontri bilaterali avuti con esponenti dei vari paesi, ho trovato conferma che è in atto un recupero di credibilità del nostro paese in sede internazionale, proprio per la rispondenza delle nostre azioni recenti alle analisi che in quelle sedi sono state compiute. Ho spiegato il profondo processo di rinnovamento civile e politico-istituzionale che il paese attraversa, un processo che attira un altissimo interesse degli altri paesi; ho sottolineato come esso si stia svolgendo con grande compostezza civile e democratica: lo attestano l'elevato grado di partecipazione dei cittadini alle consultazioni referendarie ed elettorali e l'intensa attività del Parlamento, che attende ad una importante riforma elettorale, volta a favorire la formazione di maggioranze di Governo più stabili e a mantenere, al tempo stesso, la presenza in Parlamento di una pluralità di «voci». Tutto ciò si aggiunge alla trasformazione del sistema industriale, ai nodi strutturali che l'economia italiana ha di fronte a sé, in primo luogo il risanamento del settore pubblico, problemi tutti che vanno ben al di là di una fase ciclica negativa.

L'azione del Governo si iscrive nel programma triennale presentato nei giorni scorsi al Parlamento. Agli obiettivi di riduzione del disavanzo di bilancio si uniscono precise indicazioni di riforma della pubblica amministrazione, della gestione dei servizi pubblici. Il programma triennale è intimamente connesso con l'accordo sul costo del lavoro del 3 luglio scorso. Il protocollo di intesa, siglato tra le parti sociali ed il Governo, testimonia la consapevolezza della necessità della cooperazione, e costituisce, al di là degli stessi pur importanti suoi contenuti, manifestazione della capacità delle parti di esprimere una volontà di coesione attorno a grandi obiettivi, di resistenza di fronte alle spinte centrifughe e disgregatrici che rischiano altrimenti di affermarsi nella società italiana. Nel disegnare un sistema di regole per la politica dei redditi, l'intesa fornisce un indispensabile strumento per il raggiungimento degli obiettivi di crescita e di stabilità monetaria.

Le parti si sono impegnate a comportamenti coerenti con gli obiettivi concordati, nella consapevolezza che solo tale coerenza ne garantirà il raggiungimento con un'equa ripartizione di benefici.

Tutto questo non significa incrinare la piena autonomia istituzionale della politica economica del Governo. Sulla coerenza dei comportamenti delle parti spetterà infatti al Governo di vigilare, nell'esercizio dei propri poteri e nell'adempimento delle proprie responsabilità di politica economica.

La disciplina alla quale le parti sociali sapranno informare i loro comportamenti creerà più favorevoli condizioni perchè il governo della moneta, affidato in piena autonomia alla Banca centrale, possa più efficacemente volgersi a facilitare la duratura espansione dell'attività produttiva.

Le modalità della contrattazione stabilite nell'accordo sono compatibili con il disegno di politica dei redditi, offrono tutela al potere d'acquisto dei salari, in un assetto del tutto scevro di indicizzazioni.

L'accordo del 3 luglio ancora saldamente le dinamiche retributive al tasso di inflazione programmato. La fissazione di quest'ultimo diviene uno degli atti più significativi della politica economica. Nel nuovo assetto, i comportamenti vengono concordemente definiti ed orientati ad influenzare la dinamica futura dei prezzi, anche attraverso il gioco delle aspettative, anzichè passivamente adeguati, come nell'assetto prevalso in passato, alla dinamica precedente. Dunque, politica ottima è quella che fissa l'obiettivo di contenimento futuro dell'inflazione al livello più ambizioso possibile, con il solo, relevantissimo, limite che l'obiettivo sia credibile.

Lo scenario che il Governo ha disegnato nel Documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1994-1996 prevede che il tasso di crescita sui dodici mesi dei prezzi al consumo, oggi superiore al 4 per cento, scenda intorno al 2,5 per cento alla fine del prossimo anno e si porti sul 2 per cento alla fine del 1995.

L'impegno assunto di mantenere la dinamica retributiva coerente con i tassi d'inflazione programmati fa sì che l'effettiva realizzazione degli obiettivi suindicati sia alla portata dell'economia italiana; la dovrebbe favorire anche l'andamento di fattori d'ordine congiunturale e strutturale, interni ed internazionali.

La condizione ciclica dell'economia mondiale frena la dinamica dei prezzi delle materie di base e dei manufatti oggetto di commercio internazionale. L'effetto inflattivo sui prezzi all'importazione in lire che poteva attendersi dalla svalutazione della nostra moneta è stato in gran parte annullato dalle politiche di prezzo dei produttori. Quelli esteri che esportano sul nostro mercato hanno cercato di difendere le quote acquisite, anche al costo di forti compressioni dei margini di profitto. I produttori nazionali, a loro volta, data la bassa domanda e la concorrenza estera, hanno rinunciato a praticare consistenti aumenti dei prezzi sul mercato interno, in ciò facilitati da andamenti dei costi variabili che si sono rivelati sufficientemente moderati sì da consentire comunque qualche recupero di margini unitari.

La pur blanda accelerazione del prezzo dei manufatti destinati al mercato interno non si è riflessa sui prezzi al consumo, presumibilmente anche grazie ai primi effetti delle ristrutturazioni in corso nel settore della distribuzione all'ingrosso e al minuto, in un quadro di ristagno dei consumi. La persistenza e l'intensità di questi fenomeni inducono a confidare che si stia configurando un mutamento permanente dei comportamenti.

Con il Documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1994-1996, il Governo ha predisposto un programma volto a ridurre considerevolmente lo squilibrio dei conti pubblici e, per questa via, ad arrestare, per invertire poi la tendenza, la crescita del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo. Negli intenti del Governo i progressi finanziari devono essere accompagnati e sostenuti da una profonda revisione delle modalità di funzionamento della pubblica amministrazione.

Nelle scelte metodologiche e negli obiettivi, il Documento per il prossimo triennio presenta innovazioni sostanziali rispetto ai programmi formulati negli anni scorsi. Sono state modificate le modalità di determinazione dell'evoluzione tendenziale dei conti pubblici. Si è delineata un'evoluzione tendenziale della spesa che presuppone comportamenti rigorosi da parte degli amministratori pubblici di tutti i livelli e che richiede la piena operatività delle riforme della finanza locale e della sanità. Si è inteso così dare immediata sostanza al processo di decentramento delle responsabilità di spesa e di prelievo.

Nella definizione delle caratteristiche delle manovre correttive, il Governo si propone di agire prevalentemente sulla spesa. Le ragioni principali di questa scelta sono evidenti: in primo luogo, nella gestione dei servizi, dei trasferimenti e degli acquisti pubblici sono presenti ampie aree di spreco e di inefficienza, che vanno al più presto eliminate; in secondo luogo, le aliquote tributarie hanno raggiunto livelli che, nel complesso, superano quelle degli altri principali paesi occidentali.

Con riferimento alla prima ragione, va rilevato che l'azione di bilancio deve farsi progressivamente più selettiva. Scarsi sono ormai i margini per operare tagli indifferenziati su ampie voci di spesa. Occorre un'azione volta a riesaminare gli obiettivi e gli effetti di tutti i vari programmi di spesa e a rivedere l'assetto organizzativo e l'organico di tutti gli enti pubblici. È già in atto un attento riesame delle modalità con cui il settore pubblico procede agli acquisti di beni e servizi. Ogni progresso su tali fronti non potrà che attenuare l'impatto economico e sociale della manovra e contribuire ad accelerare il rilancio dell'economia del paese.

Rispetto alle questioni tributarie, è intendimento del Governo utilizzare il gettito proveniente dal recupero di basi imponibili evase o erose, anche nella prospettiva di ridurre le aliquote legali. Siffatta utilizzazione potrà tuttavia aver luogo solo una volta che i recuperi si siano consolidati e la stabilizzazione del debito sia stata conseguita. Senza questa cautela, gli sforzi compiuti nel risanamento dei conti pubblici potrebbero essere vanificati.

Sebbene intenda procedere con la massima decisione sulla via delle privatizzazioni, il Governo ha stabilito di non appostare i loro proventi direttamente a riduzione del disavanzo primario. Questa scelta è coerente con l'orientamento, più generale, di non avvalersi di misure aventi natura transitoria. I proventi delle dismissioni patrimoniali, tuttavia, alleggeriranno le occorrenze finanziarie correnti e renderanno più celere il processo di stabilizzazione del debito.

Il dato complessivo delle dimensioni della manovra correttiva, indicato per il 1994 in 31.000 miliardi, non rappresenta appieno l'entità dello sforzo di risanamento dei conti pubblici. Va, in primo luogo, ricordato che già il provvedimento assunto nel maggio scorso per correggere l'eccesso di fabbisogno per il 1993 implica effetti riduttivi sul fabbisogno per il 1994 dell'ordine di 10.000 miliardi di lire, che, ovviamente, non sono compresi nei 31.000 miliardi.

Inoltre, le caratteristiche qualitative dell'intervento, incentrate su misure dall'effetto durevole, relative alla spesa più che all'entrata,

risulteranno non meno rilevanti della stretta dimensione quantitativa che il Documento del Governo quantifica secondo criteri di opportuna prudenza.

Non meno importanti degli stessi interventi correttivi sono le azioni concernenti il modo di operare nella gestione della spesa pubblica. È possibile, e da auspicare, che le misure correttive e la riforma della pubblica amministrazione riducano la spesa in misura superiore a quanto ipotizzato nel Documento di programmazione. Le eventuali maggiori economie andranno rivolte a ridurre ulteriormente il fabbisogno pubblico. La riduzione dei tassi di interesse potrà allora estendersi più rapidamente dai livelli nominali a quelli reali. Ciò non potrà che riflettersi positivamente, oltre che sugli stessi conti pubblici, sugli investimenti e sull'occupazione.

Non entro nell'esame analitico dei contenuti del Documento di programmazione: esso sarà oggetto della presentazione che i Ministri competenti effettueranno nei prossimi giorni nelle apposite Commissioni di questo Senato.

Il Governo attende le risoluzioni che il Senato e la Camera dei deputati vorranno esprimere a seguito della discussione del Documento di programmazione. Su quelle risoluzioni saranno basati i disegni di legge collegati e con essi la legge finanziaria e il bilancio per il 1994. Il dialogo aperto, intenso fra Parlamento e Governo, la piena, costruttiva collaborazione delle due istituzioni daranno, ne sono certo, a quei provvedimenti contenuto rispondente ai bisogni del paese.

Signor Presidente, onorevoli senatori, siamo tutti consapevoli delle difficoltà, della gravità dei problemi che abbiamo di fronte a noi. Le riunioni internazionali di cui vi ho sommariamente riferito mostrano in quale contesto internazionale si collochino i nostri problemi. Essi sono, in parte, comuni ai principali paesi industriali e, in parte non piccola, peculiari del nostro paese.

DANIELI. Causati da voi!

CIAMPI, *presidente del Consiglio dei ministri*. La loro dimensione globale e la complessità di taluni di essi possono indurci a un senso paralizzante di pessimismo. Commetteremmo in tal caso una grave colpa di fronte a noi stessi, di fronte alle future generazioni. Dobbiamo essere convinti della possibilità di affrontare quei problemi, di saperli risolvere e superare. Occorrono coraggio e soprattutto tenacia: il coraggio di fare le scelte di fondo, la tenacia di perseguirle nel quotidiano operare.

Le vicende degli ultimi mesi hanno aperto opportunità nuove. La dolorosa vicenda della svalutazione della lira, anzichè tradursi in una drammatica sequenza inflazionistica, si è trasformata, per il modo con il quale a essa si è reagito, in una occasione di miglioramento delle condizioni di competitività della nostra economia.

A questa evoluzione è seguita negli ultimi mesi un'apertura di credito verso il nostro paese, attestata dall'andamento dei mercati finanziari, dalla consistente riduzione dei tassi di interesse sui titoli di Stato. Questa credibilità ha già trovato un'importante conferma nell'ac-

cordo fra le parti sociali; per questo motivo mi sono così fortemente impegnato per la sua conclusione. Attende ora di essere rinsaldata dalla legge finanziaria.

È necessario che il paese si dia uno schema nuovo di governo dell'economia, al di là del breve periodo. Bassa inflazione e risanamento delle pubbliche finanze devono essere, più che nel passato, il fulcro di una nuova strategia. Non meno essenziale è saldare il beneficio di breve periodo della svalutazione della lira unita a minore inflazione, con progressi di lunga lena nella produttività, nella capacità competitiva del sistema economico italiano.

Dobbiamo realizzare il raccordo fra il primo e il secondo tempo dello sforzo competitivo. Il passaggio chiave è nella ripresa di accumulazione del capitale, nella intensificazione degli investimenti produttivi, nella più ampia acquisizione del progresso tecnologico.

Non possiamo, non dobbiamo accettare un processo di sviluppo subalterno e squilibrato, affidato al successo di esportazioni che abbiano fondamento precario in un'alta disoccupazione e in bassi salari.

La forza delle esportazioni, quale indice di competitività, quale componente importante della domanda, dev'essere, oggi e in prospettiva, ricercata negli investimenti e nel progresso tecnico, nell'avanzamento qualitativo dell'intero sistema produttivo, privato e pubblico. La politica economica e i comportamenti di tutti gli operatori devono assicurare la cornice, le condizioni a ciò favorevoli. Riequilibrio del bilancio pubblico e dei conti con l'estero, ragionato autocontrollo nella determinazione dei redditi nominali, ammodernamento dell'apparato produttivo, certezza di aspettative: sono questi i presupposti basilari da realizzare. Possiamo riuscirci. È la linea di fondo in cui questo Governo crede, che si sforza di applicare.

Daremo così solido avvio a un processo di sviluppo stabile, che, attraverso un più basso costo del danaro e il rilancio degli investimenti, si estenda dalla produttività alla scala della produzione, all'ampliamento solido dell'occupazione: l'occupazione, dei giovani e nel Meridione soprattutto, l'obiettivo ultimo che la società italiana attende, esige. (*Applausi dai Gruppi della DC, del PSI, Liberale e del PDS*).

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente del Consiglio per la sua esposizione.

Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio.

È iscritto a parlare il senatore Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, può darsi che, come diceva a conclusione del suo intervento il Presidente del Consiglio, alla luce delle vicende degli ultimi mesi, la svalutazione della lira si sia rivelata un'occasione di miglioramento delle condizioni di competitività della nostra economia più che un pericoloso acceleratore inflazionistico. Non di meno, restano più che mai aperti quei problemi strutturali che portarono l'anno scorso il nostro paese nel cuore di una vicenda complessiva europea che alcuni commentatori, forse con eccesso di gusto impressionistico, definirono il «settembre nero».

I senatori liberali debbono esprimere un sentito apprezzamento per la disponibilità del Presidente del Consiglio a venire qui stamattina in Senato ad esporre, in un'ampia disamina, le linee portanti del Documento di programmazione economico-finanziaria del Governo e le implicazioni legislative della prossima legge finanziaria e della cosiddetta legislazione di accompagnamento che vi si lega.

Credo che abbia fatto bene il Presidente del Consiglio (e di questo siamo grati anche al Presidente del Senato) a legare questa panoramica alle implicazioni degli incontri di Tokyo e di Copenaghen.

Certo, a Tokyo fra i Sette si è riscontrato quanto ancora intensissima sia la recessione che ha colpito l'economia mondiale e come gli Stati Uniti d'America, che per primi ne avevano risentito, mostrino segnali di preoccupante lentezza nella ripresa.

Quindi il problema dei problemi delle economie occidentali è certamente quello degli scarsissimi effetti sull'occupazione determinati dalla lentezza della ripresa. Come si è visto anche a Copenaghen, giustamente, come ricordava il Presidente del Consiglio, il nostro paese ha fatto valere l'orientamento di considerare materia comune la politica dei tassi di cambio (è questa un'antica e coerente posizione italiana). Il problema della disoccupazione nel nostro paese presenta però dei caratteri ancor più strutturali che altrove. È significativo che, nella parte conclusiva del suo intervento, ella, signor Presidente del Consiglio, abbia fatto riferimento ai giovani e al Mezzogiorno. Ciò vuol dire che nel nostro paese la tematica della disoccupazione si presenta soprattutto sotto gli aspetti dell'inoccupazione. La disoccupazione è la situazione di chi aveva un posto di lavoro e lo perde per la recessione e per il quale può darsi che nei paesi europei, compreso il nostro, troppo generosi e troppo poco selettivi siano i meccanismi di sostegno. L'inoccupazione è invece il problema di chi un posto di lavoro non lo ha mai trovato e, nell'attuale situazione del mercato, non ha la possibilità di trovarlo. Tutto questo si concentra nel Mezzogiorno, dove i livelli demografici sono ben diversi da quelli di altre regioni del nostro paese e dove hanno un loro peso gli errori, le inadempienze, le incongruenze, i «maltrattamenti» della politica scolastica e della formazione professionale e gli eccessi di decentramento di queste politiche. Quando, alla metà degli anni '70, dopo aver creato le regioni, abbiamo affidato alle stesse la materia dell'istruzione professionale, affermando che così bisognava fare trattandosi di un sapere non codificato e quindi da aggiornare di volta in volta con una certa flessibilità, il fallimento dell'istituto regionale è stato assoluto.

Pertanto, questo riferimento ai giovani e alla occupazione, presente nell'ultima parte del suo intervento, io lo vedrei, signor Presidente del Consiglio, soprattutto come un riferimento più che mai incalzante all'inoccupazione più che alla disoccupazione e ai giovani, nel senso di soggetti, anche se magari non più giovani, dotati di titoli di studio poco spendibili nel mercato europeo e – lo dico con molta autocritica – assai poco credibili. Da questo punto di vista la priorità del Mezzogiorno non significa nè vittimismo, nè assistenzialismo. Significa anche, se non soprattutto – e non a caso i meridionalisti sono sempre stati europeisti – guardare al completamento del mercato interno europeo con queste priorità. Ma allora il piano europeo delle infrastrutture, dei trasporti e

delle energie da adottare entro il 1994 potrebbe non vedere la priorità della questione meridionale. Certo, sono oggi assai più di moda le cosiddette priorità della questione settentrionale, ma, proprio in termini di infrastrutture, di trasporti, di energie, di comunicazioni, guardare all'Europa significa guardare alla questione meridionale prima e più che alla questione settentrionale.

Nel documento presentato dal Governo si cerca di tracciare le linee che possono portare, con comportamenti rigorosi, ad arrestare la crescita del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo. Ci si ripromette di farlo - a nostro avviso giustamente - agendo prevalentemente e prioritariamente sulla spesa. Mi sembra che tali linee siano state giudicate, sia pure con simpatia per l'impegno del Governo, troppo timide e prudenti, troppo poco incisive e coraggiose, in un editoriale del professor Monti apparso nei giorni scorsi sul «Corriere della Sera».

Se il professor Monti ha ragione, toccherà al Parlamento e a quell'istituto di democrazia rappresentativa che è il Governo in Parlamento operare delle correzioni di rotta. L'esperienza storica e l'analisi politica, però, inducono a ritenere che tutte le altre volte il rapporto tra Governo e Parlamento e il ruolo del Governo nel Parlamento hanno portato esattamente nella direzione opposta rispetto a quella evocata dal professor Monti. Comunque, la materia sarà oggetto di confronto parlamentare nel corso delle settimane prossime e non mancheranno ad essa il sostegno e l'apporto, critico ma sempre costruttivo, dei parlamentari liberali.

Vorrei ora soffermarmi su un altro dei punti toccati dal Presidente del Consiglio, quello delle privatizzazioni. Non si tratta di affrontare prioritariamente una *querelle* su come e dove allocare i proventi delle dismissioni. Si tratta di portare avanti una politica delle privatizzazioni per tutte le implicazioni, anche di ammodernamento istituzionale, che ciò può avere sullo sviluppo economico e civile del paese.

Anche su questo possiamo allora esprimere apprezzamento. Minor apprezzamento, invece (ce lo consenta, signor Presidente del Consiglio), ci sembra di dover esprimere sul recupero di credibilità del nostro paese in sede internazionale; un recupero di credibilità legato alla cosiddetta rivoluzione civile di trasformazione che sta avvenendo nel paese stesso. Certo, noi ci auguriamo che il recupero di credibilità sia il più intenso possibile; le espressioni usate però ci sembrano essere diventate degli abusati luoghi comuni, soprattutto in giornate come queste, in cui è capitato al collega Piccoli e a me di apprendere della morte, per cause tutte da verificare, di un detenuto in attesa di giudizio. Ritengo allora che il recupero di credibilità si leghi anche ad una più nitida azione di Governo in un paese che è stato di Verri e di Beccaria e che vuole continuare le sue tradizioni.

Alla Camera dei deputati è stato presentato un disegno di legge di iniziativa parlamentare relativo alla custodia cautelare che, tra l'altro, ha fra i suoi proponenti un deputato del PDS.

Il ruolo svolto dal Ministro della giustizia nell'ambito del rapporto parlamentare ci è sembrato molto opaco. Quindi noi auspichiamo che il recupero di credibilità del nostro paese si leghi, sì a virtuosi comportamenti in politica economica e finanziaria, ma anche, con la

stretta presenza e l'azione dell'Esecutivo da lei diretto, alla non abdicazione a valori, regole e procedure dello Stato di diritto che i liberali da sempre considerano irrinunciabili. (*Applausi dai Gruppi liberale e della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Covi. Ne ha facoltà.

COVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, noi repubblicani desideriamo darle atto degli importanti risultati raggiunti nell'opera intesa a riportare un clima di fiducia o, forse meglio, a portare ad una inversione di rotta nel clima di sfiducia che si era determinato nella scena politica, economica e finanziaria internazionale nei confronti dell'Italia e della sua situazione politica, economica e finanziaria.

La tenacia con la quale il Governo ha perseguito l'accordo sul costo del lavoro tra le rappresentanze dei sindacati dei datori di lavoro e di quelli dei prestatori di lavoro rappresenta un momento di grande rilievo nella sua azione politica. Infatti, le ha consentito: da una parte di rappresentare al vertice dei G7 di Tokio la situazione del nostro paese in una atmosfera di ascolto più disponibile a dare credito ad un paese che sta attraversando un grande processo di trasformazione, condotto con strumenti democratici - quali il *referendum* del 18 aprile in materia elettorale e le prime prove elettorali con la nuova legge sugli enti locali - in un clima di generale compostezza, malgrado le intemperanze di alcune forze politiche che lanciano di tanto in tanto nel paese messaggi minacciosi che però non riescono a permeare la robusta scorza dei sentimenti dei nostri cittadini, fatti di civismo e di sostanziale adesione agli ordinamenti democratici che ci reggono; dall'altra le ha consentito a dare credito alle nostre istituzioni, che rispondono con grande impegno all'opera necessaria per condurre in porto tale processo di trasformazione, prima fra tutte il Parlamento che sta svolgendo una attività assai intensa e di grande impegno (ricordo le leggi elettorali per la Camera e il Senato, quale che sia il giudizio che può essere espresso sul contenuto di tali leggi, che da parte nostra, è assai negativo).

Noi repubblicani, in occasione del dibattito sulla fiducia, al momento della costituzione del suo Governo, avevamo preannunciato il nostro voto di astensione, fondato sia sulla personale stima che nutriamo nei suoi confronti e verso molti dei componenti del suo Governo, sia sull'attesa che un'opera di Governo, attenta in modo particolare alla grave situazione economica e finanziaria, ci consentisse di esprimerle di volta in volta il nostro assenso quando i provvedimenti adottati rispondessero alla superiore esigenza di fronteggiarla e, possibilmente, di superarla.

Ella ha avuto il nostro assenso anche in questi ultimi giorni di giovedì e venerdì scorsi (da me definiti, credo con una espressione abbastanza significativa della situazione, di montaggio legislativo), quando abbiamo espresso un voto di fiducia tecnica su due dei provvedimenti di conversione dei decreti-legge (quello sulla cosiddetta manovrina di primavera e quello sugli interventi per il sostegno dell'economia) che ci sono apparsi rientrare nella linea di rigore



finanziario necessaria e nel contempo dettati dalla preoccupazione di sostenere l'economia afflitta dalla recessione in atto. Li abbiamo votati malgrado alcune norme particolari ci vedessero decisamente contrari, come il prelievo forzoso del 25 per cento delle contribuzione percepita dalle Casse di previdenza dei liberi professionisti (sul quale auspico una rimeditazione da parte del Governo). Non abbiamo però potuto non dare un voto negativo alla terza fiducia posta sulla conversione in legge del decreto sull'occupazione, sia per ragioni, diciamo così, procedurali mortificative della nostra Assemblea (voto di fiducia al Senato, modificazioni approvate alla Camera lasciata libera di emendare, nuovo voto di fiducia al Senato sul testo emendato), sia per ragioni di merito, in particolare con riferimento alle norme relative ai prepensionamenti e all'estensione della cassa integrazione ai dipendenti dei partiti politici.

Ora ci auguriamo di poter dare la nostra positiva attenzione in occasione dei prossimi impegnativi passaggi parlamentari di indirizzo nella programmazione economico-finanziaria e poi per la legge finanziaria ed i provvedimenti ad essa collegati. Non possiamo però nascondere che alcune preoccupazioni - e non da poco - ci colgono di fronte a dati e fatti che si susseguono, che denunciano un possibile abbassamento della guardia a seguito dei successi che si sono verificati e che consistono: nella sensibile contrazione dei tassi di interesse, con il conseguente sollievo nella tensione finanziaria e il contenimento del disavanzo nei limiti previsti; nei buoni risultati del gettito tributario, anche essi conferenti al fine del contenimento del disavanzo; nel rilevante miglioramento della competitività del nostro sistema produttivo per effetto della svalutazione monetaria, alla quale non si è accompagnata una recrudescenza del fenomeno inflazionistico ma, anzi, un raffreddamento.

Tutto questo non consente affatto però di ritenere che la strada da compiere non debba essere ancora cosparsa di asperità e difficoltà.

Nell'introduzione del Documento di programmazione economico-finanziaria, presentato il 13 luglio scorso, dopo aver affermato che non si possono e non si devono perdere le occasioni propizie perchè, se perse, i problemi si aggravano, è detto testualmente che «il miglioramento dell'andamento tendenziale non può offrire pretesti per un allentamento dell'impegno di rigore nella gestione della finanza pubblica assunta da questo Governo».

Noi condividiamo questa dichiarazione di principio e tuttavia ci preoccupa il fatto che ad essa non seguano obiettivi del tutto coerenti, in quanto il processo programmatico per arrivare alla stabilizzazione del rapporto debito-PIL, che si raggiungerebbe nel 1997 ma al tasso sempre impressionante del 123 per cento, appare troppo lento, mentre il mantenimento del disavanzo pubblico ancora a 150.000 miliardi nel 1994, malgrado il notevole contenimento della spesa per interessi al servizio del debito, appare ancora eccessivo ai fini di una prospettiva di effettivo risanamento.

Dunque, a nostro avviso, non bisogna ritenersi paghi dei successi fin qui conseguiti: è questo un timore che ci ha colto di fronte a certe dichiarazioni del Ministro del bilancio, così come a quelle che si susseguono del Ministro delle finanze; peraltro, è un timore non solo

nostro, ma anche di esperti economici, come ad esempio – lo ricordava testè il senatore Compagna – il professor Monti, che ha espresso analoghe preoccupazioni sul «Corriere della Sera» di qualche giorno fa, preoccupazioni che pare siano state espresse anche dal Governatore della Banca d'Italia, come annuncia «Il Sole 24 ORE» di stamane, e che egli stesso si appresterebbe a ribadire alle Commissioni riunite bilancio e programmazione della Camera e del Senato.

Non è certo a lei, signor Presidente del Consiglio, che d'altronde ha espresso stamane in proposito cautela – lo faccio solo affinché resti ferma la posizione del nostro Gruppo nei resoconti del nostro dibattito – che si deve ricordare quali siano la delicatezza e la sostanziale fragilità delle vicende finanziarie: bisogna essere estremamente attenti a che quel clima di fiducia che pare esserci riservato – con il continuo apprezzamento dei titoli del debito pubblico in circolazione conseguente al progressivo abbassamento dei tassi ai quali i nuovi titoli possono essere emessi – non si arresti o addirittura muti da un momento all'altro.

Signor Presidente del Consiglio, a noi pare che questo clima di fiducia si sia creato perchè il Governo, nuovo nella sua composizione, quanto meno in parte svincolato da ipoteche partitiche, ha dato la sensazione al paese, ai *partners* europei e alle grandi potenze industriali, di aver preso in mano la situazione con la dovuta energia e perchè il paese ha sostanzialmente, con compostezza e con grande spirito civico, risposto prontamente ai sacrifici che gli sono stati richiesti data la gravità del momento.

Guai se questa sensazione dovesse venir meno, guai se si potesse indurre nei cittadini l'opinione che bastano sei mesi o un anno di passione per uscire dalla tempesta della finanza pubblica disastrosa; quella fiducia che oggi lei ha giustamente conquistato e della quale può altrettanto giustamente andare fiero potrebbe incrinarsi, con la conseguenza di far saltare i conti, che sono tuttora appesi ad un filo.

Noi repubblicani le esprimiamo queste preoccupazioni con tutta la comprensione che le è dovuta per l'opera difficile che deve affrontare, fermi peraltro nel ritenere che la sua opera, l'opera del suo Governo, deve guardare ai bisogni reali del paese per porre le premesse di un futuro migliore senza preoccupazioni contingenti di ordine politico o elettorale, nella consapevolezza che il risanamento della finanza pubblica è anche premessa e condizione di irrobustimento dell'andamento economico e di promozione dell'occupazione e nella consapevolezza che il paese è pronto a seguire: perchè l'Italia – ne dà prova di giorno in giorno e l'ha data in particolare in questa estate di tormentosi e rilevanti oneri tributari – è un paese maturo e i cittadini sono consapevoli che non si può continuare in un andazzo rovinoso e sono pronti a fare i sacrifici che gli sono chiesti da chi, come lei, ha l'autorità morale per richiederli. (*Applausi dai Gruppi repubblicano e liberale e del senatore Orsini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ferrara Vito. Ne ha facoltà.

FERRARA Vito. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vorrei approfittare della presenza del Presidente del

Consiglio per avanzare una ferma e sentita protesta per il continuo ricorso in Senato al voto di fiducia. In occasione dell'esame del penultimo provvedimento economico si è verificata una situazione strana, inaccettabile. In sede di prima lettura avevamo accordato il voto di fiducia al Governo su quel documento che successivamente, alla Camera dei deputati, è stato modificato nonostante quel voto di fiducia. Quindi il provvedimento è tornato al nostro esame con l'ennesima richiesta di fiducia. Si è trattato di una situazione a dir poco inusuale. In una prossima occasione, signor Presidente del Consiglio, tenga conto di questo abuso che ha fatto nella nostra Aula.

Detto ciò, anche i senatori della Rete danno atto del successo che il presidente Ciampi ha riscosso a Tokio, di quel *feeling* che è riuscito a stabilire con il presidente Clinton: la mano sulla spalla è stato un segno manifesto della simpatia che lei ha suscitato nel presidente Clinton. Prendiamo altresì atto del grande problema delle politiche macroeconomiche discusso in quella capitale al fine di combattere la recessione, così come è avvenuto anche nell'incontro di Copenaghen in cui sono stati discussi gli stessi temi: la crescita, il finanziamento delle infrastrutture, la disoccupazione.

In ordine alla politica dei tassi di cambio, esprimo una mia perplessità. Teniamo conto dell'esperienza che abbiamo fatto al riguardo. La Germania condiziona parecchio l'impostazione di questa nuova politica e dovremmo cercare di essere meno dominati da questo colosso teutonico. Dico ciò senza alcuna albagia nazionalistica; la cooperazione internazionale è indispensabile, ma non potremmo giustificare un'ulteriore dipendenza per quanto riguarda il costo del denaro.

Passando ai singoli argomenti, mi limiterò ad un breve intervento anche perchè il tempo concessomi non consentirebbe altrimenti. Siamo d'accordo sul fatto che gli interventi nel nostro paese debbano essere diretti alla riqualificazione nel campo della disoccupazione e verso indirizzi più produttivi. Tuttavia, ritengo che alla base di questa innovazione ci debba essere la necessità di mettere in movimento i grandi lavori pubblici come volano di tutta l'economia. Invece siamo ancora fermi e negli enti locali vi è un certo timore da parte degli amministratori ad indire le gare perchè ci si preoccupa di incorrere in accuse del tipo di quelle relative a Tangentopoli. Pertanto, il Governo dovrebbe dare un segnale preciso in questa direzione, anche attraverso un'azione concreta volta a dare nuovo impulso alla realizzazione di grandi opere, poichè - come rilevavo poc'anzi - in questo modo si potrà dare un importante contributo alla nostra economia.

Ripeto, non posso affrontare in questa sede tutti i temi economici, tuttavia vorrei soffermarmi con particolare attenzione sulla questione della disoccupazione.

Signor Presidente del Consiglio, nel suo intervento di stamane lei ha fatto continuamente riferimento all'accordo del 3 luglio stipulato con le organizzazioni sindacali, e di questo noi le diamo atto, anche se a fare le spese di tale accordo sono sempre i lavoratori dipendenti. Capisco che in una società complessa, come la nostra, sia necessario portare avanti una politica dei redditi, ma fino a questo momento rilevo che sono stati regolati soltanto i redditi da lavoro subordinato e non quelli da capitale o di altra natura. Quindi, vorremmo che altrettanta

attenzione e risonanza fossero riservate anche agli altri redditi. Se vi è una regola da rispettare, questa deve essere rispettata da tutti, non soltanto dai lavoratori dipendenti.

Signor Presidente del Consiglio, siamo ancora in attesa di segnali decisivi volti alla soluzione del grave problema della disoccupazione, che in questo momento è, a mio avviso, la questione principale. Fortunatamente, non sono mai stato disoccupato. Tuttavia, per cercare di comprendere fino in fondo i problemi del disoccupato, ho provato ad immedesimarmi in lui: mi creda, signor Presidente del Consiglio, in questo sforzo ho avvertito un vero e proprio dolore fisico perchè immaginare un padre di famiglia disoccupato, privo di qualsiasi possibilità di guadagno per il sostentamento della sua famiglia e di se stesso, è veramente drammatico, al di sopra delle mie capacità, non avendolo mai sperimentato.

Quello volto a risolvere il grave problema della disoccupazione dovrebbe essere l'impegno primario. Non si può tollerare che un padre di famiglia resti senza lavoro, senza avere possibilità di mantenere i propri familiari. Questo è un impegno di civiltà, signor Presidente del Consiglio, e su questo la vorremmo vedere alla prova. Il suo impegno e il suo programma di rilancio degli investimenti saranno credibili ed accettabili solo quando si raggiungerà l'obiettivo della diminuzione, fino alla sua eliminazione, della disoccupazione.

Concludo esprimendo l'auspicio che le mie parole possano contribuire a risolvere questo grave problema. *(Applausi dai Gruppi del PSI e del PDS).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

\* RASTRELLI. Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo apprezzato l'iniziativa del Presidente del Senato e la sua disponibilità, signor Presidente del Consiglio, a venire oggi in quest'Aula per riferire il parere del Governo sui recenti colloqui di Tokio e di Copenaghen, anche perchè questo ci ha consentito di prendere atto della posizione del Governo, che ci permettiamo di non condividere sotto un profilo sostanziale più che sotto un profilo formale.

La relazione del Presidente del Consiglio dei ministri è stata interamente improntata alla fiducia e all'ottimismo, il che, se da un lato ci fa piacere perchè preoccupati delle sorti di questo paese (l'ottimismo e la fiducia di un Presidente del Consiglio dei ministri devono pur contare qualcosa nella valutazione complessiva), dall'altro ci lascia perplessi per quanto riguarda le prospettive.

Prendiamo atto che il Presidente del Consiglio ha correttamente dichiarato che la sede opportuna per dibattere della politica economica del Governo sarà la discussione che svolgeranno le Camere sul Documento di programmazione economica e finanziaria. Quindi, anche noi riserviamo a quella sede la più opportuna analisi delle soluzioni, delle opzioni e delle proposte. In linea generale, tuttavia, siamo rimasti colpiti dall'alone di fiducia e di ottimismo che non si concilia, a nostro avviso, con una speranza concreta.

Non vogliamo disconoscere, anzi lo confermiamo, che nei rapporti internazionali la valutazione complessiva del nostro paese sia aumentata. Davamo e diamo per scontato il fatto che non poteva che essere apprezzato in quella sede (dove evidentemente i valori economici e finanziari, le politiche economiche hanno il sopravvento su ogni altra valutazione) e quindi valutato positivamente un Governo che si presentasse a questi appuntamenti con tre caratteristiche particolari.

La prima è di ordine soggettivo. Non c'è dubbio che con un personale politico squalificato, quale quello che abbiamo avuto alla direzione del nostro paese fino a qualche anno fa, la presenza di un tecnico riconosciuto come lei e di una compagine governativa composta di persone al servizio della politica, e non che si sono servite della politica, non poteva che, risultare sul piano internazionale una proiezione di ordine positivo, giustamente apprezzata in quegli ambienti.

Secondo elemento di ordine oggettivo è che lei si è presentato a Tokio avendo stipulato un accordo sul lavoro, ancora tutto da verificare nella sostanza, ma che comunque mostra l'indicazione di una sorta di Governo forte dell'economia sui fattori sociali; il che non può, nella visione internazionale, non essere considerato come fatto estremamente positivo.

La terza condizione, anch'essa oggettiva, è il miglioramento dei conti pubblici dovuto in parte ai maggiori gettiti realizzati in questo periodo e all'andamento, direi quasi compensativo, dei vantaggi della svalutazione rispetto al maggior volume d'esportazione, come peraltro anch'ella, signor Presidente, ha riconosciuto.

Ma tutto questo complesso di valutazioni favorevoli che hanno certamente aumentato la credibilità del nostro paese, facendolo beneficiare di questo maggior credito, hanno forse indotto il Governo a dimenticare che tali ipotesi di credibilità si scontrano con realtà che sono purtroppo al di fuori delle valutazioni internazionali. Se bastasse soltanto il credito internazionale per risolvere i problemi del nostro paese potremmo veramente oggi condividere, in parte almeno, la sua fiducia e il suo ottimismo. Invece dobbiamo purtroppo riscontrare come siano tuttora presenti i grandi nodi strutturali, i grandi problemi dell'economia nazionale che non sono soltanto di ordine economico, ma sono al limite del problema dell'ordine sociale.

Ricordo sempre che il senatore Carli (che l'ha preceduta sia nella responsabilità di governo della Banca d'Italia, che come Membro del Governo) rilevava che esiste una norma positiva nel nostro codice civile secondo la quale l'ordine economico è il presupposto dell'ordine sociale: infatti - non dobbiamo mai dimenticarlo - se non c'è un ordine economico, difficilmente può esserci ordine sociale. Partendo da questa impostazione riscontriamo che l'ordine economico, che peraltro viene prospettato come una possibilità riconosciuta anche dal consorzio internazionale, non è affatto garantito dall'esistenza di un problema sociale che oggi in Italia è gravissimo.

Alla valutazione positiva del mondo esterno dobbiamo contrapporre i nostri problemi: è un altro discorso, presidente Ciampi. Non vogliamo qui ripetere quanto ha già espresso Monti, ma a noi sembra che il Governo non abbia affrontato nel modo dovuto i grandi nodi

strutturali che affliggono il nostro paese, che non si possono risolvere ricorrendo ulteriormente all'imposizione fiscale.

Siamo già ai limiti della sopportabilità, anzi è nostra impressione che si sia arrivati a sfiorare quella che Laffer definiva come curva critica: laddove aumentano ancora le imposizioni, diminuisce il gettito per una legge naturale, perchè aumentano l'evasione e l'elusione e perchè, quando si chiede ciò che non può essere dato, il risultato economico-finanziario non può che essere negativo.

Ci troviamo dinanzi a un momento di recessione ed è vero che, poichè la recessione ha caratteri anche internazionali, la valutazione all'esterno di quella che lei ha chiamato la peculiarità della difficile situazione italiana può essere vista, in subordine, come fattore di minore importanza; ma, dal punto di vista interno, questi problemi risultano evidenti e un Governo come il suo deve poterli affrontare.

Dalle notizie che ricaviamo dalla stampa e anche dalle sue dichiarazioni, la misura programmatica del prossimo triennio ci sembra assolutamente carente sotto il profilo di una visione strategica. Come ho detto, senza voler qui ripetere ciò che ha scritto Monti (della cui analisi peraltro non vogliamo assolutamente essere nè portatori nè responsabili), ci sembra che di fatto il Governo non abbia assunto quelle posizioni di chiarezza rispetto a taluni grandi nodi dell'economia nazionale, e, tra questi, ci permettiamo di indicarne due: la disoccupazione e il Mezzogiorno.

A proposito della disoccupazione e dell'accordo sul costo del lavoro, certo, la politica generale del Governo ed in particolare quella dei redditi fanno salvo, con il contenimento dell'inflazione, il valore reale dei salari e degli stipendi e anche, in parte, delle pensioni; però, rispetto al problema della disoccupazione, di questo 15-20 per cento di italiani, soprattutto giovani, che non hanno alcuna prospettiva di lavoro, il Governo deve pur fare una proposta che costituisca un segnale di speranza. Non è possibile far conto che questo problema non esista; e, poichè questo problema insiste direttamente sull'ordine economico, che è il presupposto dell'ordine sociale, se vogliamo l'ordine sociale, se siamo preoccupati delle sorti future di questo paese, bisogna che questa materia venga dal Governo affrontata in prospettiva.

Ci auguriamo, nella opportuna pausa di riflessione che è stata stabilita per merito della presa di posizione chiarissima del Senato della Repubblica in materia, che questo problema venga affrontato: un tempo di riflessione che non avrebbe dovuto esserci. Secondo le prime enunciazioni pervenuteci, il Governo voleva anticipare i provvedimenti collegati o i cosiddetti provvedimenti di accompagnamento addirittura al Documento di programmazione economico-finanziaria, senza aspettare neanche le risoluzioni; questa fu la prima notizia, tant'è vero che in Conferenza dei Capigruppo dovemmo affrontare e risolvere con il presidente Spadolini questo problema nel senso di dire che il Governo è obbligato a conoscere prima le risoluzioni che le Aule parlamentari adottano rispetto alla proposta governativa di programmazione.

Ora, fin da questo momento va affrontato il problema della disoccupazione, che noi cercheremo disperatamente di inserire nell'ambito delle mozioni che saranno approvate dalle Camere.

Il secondo problema specifico, nell'ambito della questione più generale della disoccupazione e della recessione, è quello del Mezzogiorno, che non può essere abbandonato a se stesso. C'è stato l'intervento straordinario: non avendo alcuna garanzia di opportuna compensazione nell'ambito della spesa ordinaria dello Stato, viste frustrate una serie di speranze per diversi motivi che non è questa la sede per valutare, resta il problema nella sua crudezza, con la necessità di trovare una soluzione anche ad esso.

Non ci piace affatto (lo diciamo subito) l'atteggiamento del Governo a proposito dell'accordo di programma per lo spostamento della Piaggio nelle regioni meridionali. Ci siamo trovati dinanzi a una presa di posizione dei sindacati, appoggiati in questo pienamente dal PDS anche attraverso una dichiarazione del massimo responsabile del partito, cioè il segretario Occhetto, secondo cui i fondi stanziati per gli insediamenti Piaggio nel Mezzogiorno d'Italia devono tornare a Pontedera in Toscana, laddove c'era un preciso accordo di programma con il Governo.

Quindi, vorrei pregare sin da questo momento il presidente del Consiglio Ciampi di voler valutare in modo particolare questa materia. Non è possibile, anche su quelle piccole promesse che ci sono state e sulle quali si sono realizzati programmi, giocare ancora sulla sorte del Mezzogiorno d'Italia, il quale proprio perchè ha una carenza di infrastrutture, di industrie, di impianti produttivi non può perdere neanche una piccola parte di ciò che è già stato concesso, oltre, ovviamente, a dover affrontare tutti i grandi problemi della politica economica.

Pertanto, il giudizio conclusivo che noi diamo sulla sua relazione, in merito alla quale abbiamo preso atto della fiducia e dell'ottimismo rapportati ai fattori internazionali, ci induce a richiamare la sua responsabilità proprio sui grandi problemi interni del paese; questi non si risolvono soltanto con una visione economicistica, anche se importante, della condizione internazionale, ma anche affrontandoli in concreto, o almeno in prospettiva dando segnali. Certi problemi enormi del paese, che possono condizionare tutto e distruggere la fiducia e l'ottimismo, non devono arrivare alle estreme conseguenze. Sono questi i motivi per cui, apprezzando l'iniziativa della sua relazione al Senato, esprimiamo ancora tutte le nostre riserve, augurando soltanto che nella sede del Documento di programmazione economica e finanziaria e maggiormente nella legge finanziaria e nei provvedimenti di accompagnamento ci sia quella svolta strutturale sui grandi problemi che può porre il paese su un piano di maggior tranquillità.

Poi resta l'equivoco politico, la questione politica di fondo del suo Governo. Il suo Governo è forte nella debolezza, non nella forza politica, e si poggia su una maggioranza ridotta nei numeri e delegittimata nella sostanza, nello spirito; una maggioranza che non riesce a dare a questo Governo il supporto necessario per impostazioni di grande forza. Sono problemi che di certo il Governo non può risolvere da solo; li risolverà la legge elettorale sperando che sia una buona legge elettorale, li risolveranno il consenso del popolo italiano, le nuove formazioni politiche e la nuova fase politica. Il Governo risente di questa intrinseca debolezza; è questa un'altra delle motivazioni per cui la fiducia va presa con grande cautela, perchè i messaggi di grande

speranza, quando non esistono i presupposti e le condizioni perchè si verifichi il passaggio dalla speranza alla concretezza, non sono fatti politicamente utili e soprattutto non servono alla verità e alla storia di un paese. Ci auguriamo che, insieme alle sue parole di speranza, ci siano anche atti concreti per suffragare la responsabilità che il Governo ha nei confronti del popolo italiano rispetto alla storia. (*Applausi dal Gruppo del MSI-DN. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Libertini. Ne ha facoltà.

\* LIBERTINI. Signor Presidente del Consiglio, devo esprimerle il dissenso più netto dei comunisti italiani di Rifondazione comunista rispetto al taglio, ai contenuti ed agli orientamenti della sua informazione al Parlamento e della politica economica che lo sottende. Devo farlo con molta nettezza, rompendo questa atmosfera un po' edulcorata, nella quale non si comprendono bene le posizioni dei diversi Gruppi. Potrei limitarmi ad esprimere questo dissenso e indicarne i punti; vorrei invece fare un tentativo di ragionamento, una volta tanto, visto che non siamo di fronte ad un voto di fiducia che ci respinge e che possiamo parlare. È utile allora ragionare su questo dissenso.

Lei parte da un punto che non è suo o di una parte del Parlamento, ma è comune e oggettivo: siamo in una situazione drammatica, in Italia, in Europa e nel mondo. Abbiamo un terribile *deficit* pubblico, che ci pesa come un macigno; una situazione industriale che si sta sgretolando; una condizione fiscale che naviga nella più grande delle confusioni e problemi finanziari enormi, come quelli che sono stati suscitati dal fallimento del gruppo Montedison-Ferruzzi. Problemi enormi! Qualunque persona ragionevole perciò si rende conto che abbiamo bisogno di una politica di rigore che ci faccia rientrare dal *deficit*, ci consenta di mettere ordine nell'economia e di avviare uno sviluppo industriale e occupazionale, e così via.

Non ci dividiamo allora tra chi vuol condurre una politica di rigore per rientrare dal *deficit*, controllare l'inflazione e dare un nuovo sviluppo e chi non lo vuole. Siamo tutti d'accordo che una politica di rigore va attuata. Apriamone la scatola però e vediamo i suoi contenuti. È qui il problema. Non esiste una sola politica di rigore ma ne esistono almeno due e noi contestiamo quella che lei, signor Presidente del Consiglio, ci propone perchè ne ipotizziamo una diversa che non è di lassismo, bensì, anch'essa, di rigore; è ispirata però ad altri valori e ad altre scelte.

Lei, signor Presidente del Consiglio, è partito di corsa per Copenaghen e Tokio mentre ancora era fresco l'inchiostro delle firme apposte dai sindacati all'accordo sul costo del lavoro. Stia attento, però, perchè in realtà tale accordo non è ancora stato approvato dalla consultazione indetta tra i lavoratori. I dati in nostro possesso inoltre ci inducono a ritenere che molto probabilmente l'accordo sarà approvato con una minoranza così esigua di voti da non rappresentare i lavoratori italiani. Che poi CGIL, CISL e UIL, vogliano usarlo per procedere verso il progetto - secondo me nefasto - di sindacato unico è un altro ragionamento. Certo è che nelle grandi fabbriche i lavoratori si stanno



pronunciando negativamente: alcuni votano contro, alcuni votano a favore ma la maggioranza dei lavoratori non partecipa alla consultazione e l'accordo nasce così delegittimato.

Bisogna avere chiaro che non si possono stipulare accordi sulla testa della gente. L'anno scorso fu siglato l'accordo, indegno, sul taglio della scala mobile: per esso i lavoratori italiani dell'industria e delle attività produttive hanno perso quest'anno un milione di lire. Ora si raggiunge quest'accordo, assai grave, che - le ripeto - non è condiviso dalla grande maggioranza dei lavoratori come dimostra la loro assenza dal voto o il loro voto contrario.

L'accordo non è condiviso perchè esso in realtà costituisce una gabbia schiacciante per il salario. Nel momento, infatti, in cui tutto viene centralizzato, tutto viene predeterminato, è chiaro che vi sarà una decisione governativa e confindustriale alla quale i lavoratori dovranno sottomettersi. In questo modo gli spazi per la contrattazione aziendale vengono poi ristretti temporalmente. Si aggiungono inoltre delle gabbie anche territoriali e questo schiaccia il salario. Noi finiremo con l'avere una riduzione ulteriore del salario reale che, signor Presidente del Consiglio, già ora è un salario infame. Non stiamo parlando di gente che guadagna milioni al mese, ma di persone che guadagnano 1.300.000, 1.400.000, 1.500.000 lire al mese, che sono già state private di molte entrate e che ora sono schiacciate da questo accordo e private della possibilità di esprimere una propria autonomia contrattuale.

Quando lei parla di politica dei redditi mi viene voglia di lanciarle una sfida. Perchè non facciamo un bel prospetto e vediamo quali sono i redditi degli italiani? Vedrà che ci sono redditi bassi, che sono questi, i quali vengono soffocati e stretti, e redditi, molto più alti, che in gran parte nessuno stringe e nessuno soffoca. Parlare di politica dei redditi significa fare un'ironia amara in un paese in cui ci sono retribuzioni e guadagni molto grandi, mentre lo strato grande dei lavoratori, quello sui cui pesa l'apparato produttivo, viene inchiodato a livelli miserabili di salario.

Se avesse voluto affrontare il problema del costo del lavoro, davvero, si sarebbe dovuto andare in un'altra direzione. Lei probabilmente sa infatti che il salario in busta paga dell'operaio, del lavoratore italiano è inferiore a quello percepito in altri paesi europei. Il problema del costo del lavoro nasce sul fronte del cosiddetto salario sociale, nel quale ci sono massicce evasioni contributive e, soprattutto, sprechi enormi. Il lavoratore da un lato riceve un magro salario in busta e dall'altro riceve solo una piccola parte del salario sociale che pure ha contribuito a versare. Il problema andava affrontato sotto quel versante mentre lo si è affrontato dal lato più semplice, colpendo i lavoratori.

È necessaria, signor Presidente del Consiglio, una politica di rigore e di contenimento delle retribuzioni? Ma di quali retribuzioni? Di tutte, o solo di quelle dei meno privilegiati? Questo è il problema e ad esso non si sfugge, specie nella società italiana nella quale, anche se è in crisi, circola tanto denaro, tanta ricchezza. È una questione di fondo e si sta scavando un abisso di odio fra quei lavoratori che sanno di essere essi stessi sempre le vittime e gli altri italiani. Ci sono italiani di serie A, di serie B e di serie C: non mi riferisco solo alle grandi ricchezze ma anche alle retribuzioni, ai guadagni. Non possiamo essere d'accordo su

una politica che tende a rilanciare l'economia affrontando problemi che riguardano i costi, ma partendo da nuove e ulteriori martellate inflitte sempre al lavoratore dipendente il quale, ad un certo punto, non le accetterà più. Si creeranno pertanto situazioni di confusione e di rivolta; si prepari ad avere, nei prossimi mesi, grandi espressioni di questa rivolta.

Lei parla di tagli ai servizi e su tale argomento ha ottenuto il consenso a Copenaghen e a Tokyo. Ma, signor Presidente del Consiglio, quali tagli? Bisogna togliere un velo poichè sappiamo che voi state per effettuare tagli che seguono la direzione prevista dalle leggi delega dell'ex presidente Amato. Infatti, nessuno le ha soppresse e i decreti delegati delle leggi Amato sono quelli. Quei tagli peseranno crudelmente e fortemente sulle pensioni e sulla sanità. Nel settore della sanità diminuiranno in maniera drammatica i servizi pubblici, aumenteranno i costi soprattutto per la povera gente; circa le pensioni, verranno introdotte nuove misure - che adesso cercate di ovattare e nascondere - che colpiranno crudelmente milioni di anziani.

Anche in questo caso è una politica a senso unico poichè i sacrifici vengono imposti solo ad una parte della popolazione, anche se questo non sarebbe necessario. Mi riferisco, in particolare, al settore della sanità in cui spendiamo esattamente la stessa cifra, in rapporto al reddito nazionale, dei francesi: in Francia i servizi non sono inferiori ai nostri, ma sono inferiori gli sprechi e le rovine. La vicenda incredibile del ministro De Lorenzo non era un segreto per nessuno, neanche per il Presidente della Repubblica. Infatti, più volte l'anno scorso mi sono alzato in quest'Aula per indicare nel ministro De Lorenzo il capo di una *lobby* di banditi che stava saccheggiando lo Stato e i malati. (*Applausi del senatore Galdelli*). Lo abbiamo annunciato in questa sede ed abbiamo fornito i dati, ma tutti hanno taciuto. Siamo andati al Quirinale a denunciarlo, ma il Presidente della Repubblica ha aperto le braccia. Adesso la magistratura ha compiuto il suo lavoro ed emergono verità che, secondo me, non sono ancora quelle definitive perchè la *lobby* che si è formata ai danni della salute degli italiani è una delle cose più schifose nella storia del nostro paese.

Ci sono due strade: si può seguire una politica della sanità mirata ad eliminare gli sprechi e a migliorare i servizi, e si può fare di più con minore spesa. Viceversa, si può procedere, come in questo caso, a tagli che colpiscono la povera gente. Chiunque di noi ha avuto bisogno del servizio sanitario in questo periodo ha assistito a scene tremende: c'è gente che può curarsi e gente che non può curarsi, in quanto per accedere a certe cure bisogna avere soldi a disposizione oppure bisogna fare code per mesi, finchè la cura stessa diventa inutile. È un vero dramma ed ho visto molti colleghi senatori e deputati in quelle strutture sanitarie esprimere indignazione; ma stranamente, quando giunge qui in Senato, quell'indignazione si placa, quando invece dovrebbe levarsi con forza essendo noi qui a rappresentare il popolo e quindi a contrastare la palese ingiustizia.

La linea assunta per la sanità e le pensioni è sbagliata; occorre andare in altre direzioni. Ho in questo momento la necessità di essere molto breve ma a questo proposito abbiamo largamente documentato le nostre proposte; quando discuteremo della programmazione econo-

mica e finanziaria porteremo anche dei dati. Ripetutamente abbiamo avanzato delle proposte e come noi anche altri colleghi. Per esempio, abbiamo proposto di suddividere i farmaci nelle tre categorie riconosciute dalla Organizzazione mondiale della sanità: vale a dire in farmaci necessari, che dovrebbero essere forniti gratuitamente senza alcun pagamento di *ticket*; farmaci utili ma non necessari, per i quali occorrerebbe pagare un piccolo *ticket* e quelli inutili e dannosi - che sono moltissimi - che andrebbero interamente pagati da chi vuole acquistarli, cosicchè chi vuole rovinarsi si rovini con le sue mani. Insieme ai colleghi del PDS abbiamo dimostrato che tale provvedimento avrebbe portato ad un risparmio per lo Stato di 5.500 miliardi di lire l'anno.

Abbiamo formulato tante proposte, ma sono state tutte respinte: la sola cosa che si sa fare è tagliare, tanto paga Pantalone o, meglio, la povera gente che non può neppure far sentire la propria protesta a causa della censura di stampa, di questo orientamento della stampa tutto da una parte. E questa è l'altra strada sulla quale sta procedendo il suo Governo.

Noi siamo per affrontare i problemi dei costi della produzione ma realmente, dalla parte giusta; siamo per affrontare il problema della eliminazione degli sprechi e delle spese inutili nella sanità e in altre attività, ma bisogna entrare nel merito dei tagli, poichè non esiste un taglio che vale sempre. Non basta tagliare 2.000 miliardi per compiere un'operazione giusta: se lei decide un taglio del genere può fare una pessima operazione. Addirittura sono stati decisi tagli che hanno finito per accrescere la spesa. Non si può dunque non entrare nel merito delle questioni; i Ministri finanziari non possono discutere senza conoscere il merito delle questioni.

Lei è da poco tempo tra noi, ma qui per un anno c'è stato uno scontro tra i colleghi medici, indipendentemente dalla loro collocazione politica, e i Ministri finanziari: i primi, conoscendo direttamente la situazione, affermavano che il Governo correva per una strada pericolosa, dannosa alla salute del paese, e che nemmeno avrebbe ottenuto dei risparmi ma anzi un aumento delle spese. Eppure nessuno li ha ascoltati: ecco su che cosa ci dovremmo misurare.

Per quanto riguarda le tasse, è stata annunciata una loro riduzione: io non ci credo. Non so se deciderete uno sconto dell'ICI sulla prima casa, ma so che vi preparate ad introdurre l'ISCOM. Non abbiamo nulla contro questa imposta sui servizi comunali, ma a una condizione: essa dovrà realizzare l'autonomia impositiva; in altre parole, ciò che oggi lo Stato trasferisce ai comuni dovrà essere possibile per questi ultimi acquisirlo attraverso quell'imposta. È necessario però che i comuni ricevano dal cittadino lo stesso tributo che riceveva lo Stato; se invece l'ISCOM dovesse andare ad aggiungersi a tutte le imposte di Stato, avremmo un pericoloso aggravio fiscale in una situazione già esplosiva dal punto di vista fiscale (al punto che si parla di scioperi fiscali, ai quali credo poco, mentre credo molto alla protesta fiscale). Quindi voi vi preparate ad accrescere e non a diminuire le tasse. E quali tasse? Su chi graveranno quelle tasse?

Lei sa che in Italia vi è una evasione fiscale, secondo le stime dello scorso anno, di 270.000 miliardi, un'evasione diffusa ma in gran parte

concentrata negli alti redditi? Sa che negli ultimi tre anni su 518.000 società per azioni, ben 322.000 non hanno versato una lira di tasse sul reddito, avendo presentato dei bilanci in pareggio o in perdita? Ci sono però altri che pagano pur se hanno registrato delle perdite, ai quali non viene fatta remissione.

Lei lo sa che ci sono 122 leggi che aiutano l'elusione fiscale dei grandi gruppi? Che il regime delle società consente di evadere fortemente il fisco con operazioni che tutti conosciamo? Che abbiamo un accertamento fiscale ridicolo? Con l'attuale formulazione del modello 740 non è possibile accertare la verità. Mi chiedo perchè non si debba prendere esempio dai francesi: in quel paese il cittadino indica i dati all'ufficio fiscale, attraverso l'impiego di un modulo semplicissimo; è poi l'ufficio a dire al cittadino quanto deve pagare, in modo che il contenzioso finisce, senza possibilità di multe, aggiunte, sovrattasse che magari arrivano dopo dieci anni, inaspriscono la gente, cadono come ingiustizie pesanti. Se lo si è fatto in quel paese, perchè non si può farlo nel nostro?

Secondo me non si va in questa direzione perchè il fisco sarebbe trasparente e consentirebbe di colpire chi ha i soldi; si preferisce invece un fisco confuso nel quale si colpisce soltanto la povera gente. Ho visto scene tremende all'ufficio imposte di Torino: una pensionata, con il marito morto, a cui venivano attribuiti vecchi conti di cinque o sei milioni per una casetta di montagna che il marito possedeva dieci anni fa e che ora la pensionata non ha neanche più. È una situazione selvaggia, la gente non ne può più. Il fisco in Italia è diventato una enorme questione nazionale.

Si dice che il fisco è una caratteristica dello Stato e allora occorre cambiare strada. Noi siamo per imboccare quella del rigore, che non è certo quella che fa sì che paghi la gente che ha di meno e non paghi chi ha di più. Questa non è la strada del rigore, ma quella dell'imbroglio e dell'ingiustizia.

Vorrei ora svolgere qualche osservazione in merito alla questione dello sviluppo industriale. L'idea che, qualora rimettessimo a posto i conti e avessimo un propellente per lo sviluppo, si verificherebbe una ripresa automatica dello sviluppo industriale è infondata perchè la nostra crisi industriale non è congiunturale, ma strutturale. Non può rinascere un'industria dell'auto come quella che c'era prima, lo sappiamo. Le ragioni sono strutturali, proprie dei mercati italiano e internazionale. Abbiamo avuto il più grande disastro chimico della storia perchè, attraverso tanti anni, con l'operazione di privatizzazione della Montedison siamo finiti in realtà senza industria chimica; una tragedia! Tuttavia il fatto di essersi privati dell'industria chimica è costato allo Stato italiano, durante tutto l'arco dell'operazione, la cifra, credo, di 60.000 miliardi. Inoltre vi è la questione drammatica, che ho già posto e che spero discuteremo, delle banche che hanno investito depositi pubblici per 31.000 miliardi nell'ambito del fallimento Ferruzzi, operando illegittimamente; al riguardo chiamo in causa anche la Banca d'Italia che, con il suo ufficio rischi, ha il dovere di controllare. Sono state ipotecate risorse che sono di tutti a favore di una banda di avventurieri e non di imprenditori: questa è la verità!

Si pensa forse che sia possibile uscire da questa situazione con una ripresa automatica? Qui bisogna cambiare i parametri, le coordinate dello sviluppo industriale, bisogna cambiare la politica finanziaria altrimenti riproporremo i disastri che si stanno realizzando: questo è il punto politico. Lei, signor Presidente del Consiglio, fa un'esposizione neutra in presenza di problemi che non sono affatto neutri perchè presentano tutti due soluzioni alternative. Lei invece ne indica una sola come se fosse obbligata; lo sarà forse per la comunità dei banchieri internazionali, per i grandi gruppi finanziari, ma non per gli italiani, per i cittadini che pensano con la propria testa. Dobbiamo andare in una direzione completamente diversa.

Inoltre nei suoi discorsi sento ripetere questa fede nel processo di privatizzazione. A parte il fatto che, dopo quello che è successo con la Montedison e la Ferruzzi, avrei molto pudore a parlare di privatizzazioni essendo state finora effettuate tutte a spese del cittadino per premiare degli avventurieri ed essendo finite nel disastro. Vi è poi la vicenda Fiat; quando sento parlare della Fiat come impresa privata sorrido. Togliamo alla Fiat i contributi annui che lo Stato le dà in gran copia e che più volte abbiamo documentato e si vedrà che essa non è neanche in pareggio. Se almeno la Fiat avesse cominciato a pagare l'Alfa Romeo, ma non lo ha fatto! E quando le acciaierie le pesavano, le ha subito rifilate allo Stato all'insegna delle privatizzazioni. La verità è che la storia dell'industria italiana è quella di un'industria privata che, man mano che fallisce, scarica sullo Stato i suoi pesi, spera che esso risani le aziende e quando una di queste è risanata bene cerca di ottenerla, magari per realizzare operazioni cannibalistiche di divisione del patrimonio sociale. Questa è la storia; non vi è un esempio diverso. Provate a citare un esempio di privatizzazione che abbia avuto il corso e i risultati di cui voi parlate nel programma. Non ce n'è neanche uno, parlate di una cosa che non esiste.

Bisogna risanare il patrimonio pubblico, che certamente è in condizioni gravi. Ma volete farlo con l'intervento della grande impresa privata, che è in condizioni peggiori? Chi aiuterà a privatizzare? Il Gruppo Ferruzzi, la Fiat, ridotta nelle condizioni che conosciamo tutti, l'Olivetti, che è ormai una scatola vuota sotto il profilo industriale? Non è quindi questa la strada. In linea di principio, non siamo contrari ad alienare un bene pubblico se questo tipo di intervento rientra nell'ambito di un'operazione di politica economica. È un intervento che deve essere effettuato in questo contesto. Un Governo serio definisce un modello di sviluppo industriale, gli obiettivi e, quindi, gli strumenti necessari per il loro conseguimento. Alcuni obiettivi possono essere raggiunti attraverso l'intervento pubblico ed altri attraverso l'intervento privato: bisogna ragionare nel merito.

Quando avrete tolto la Nuovo Pignone dall'ENI e l'avete messa in vendita, poi qualche avventuriero se ne sarà impadronito; quando avrete disfatto la SME, quali saranno i risultati positivi per il paese? Nessuno. E quando avrete disintegrato il settore dell'energia, quale obiettivo avrete raggiunto? Il settore energetico è quello in cui i privati registrano un terribile fallimento a spese dello Stato.

Questa è una politica di avventura, non è una politica reale! Dietro tale politica vi sono interessi di bottega, di gruppi speculativi, che

vogliono continuare a fare le loro fortune sui resti dello Stato. E questo sotto un «bandierone» ideologico (come lei, signor Presidente del Consiglio, può rilevare per la sua esperienza di carattere internazionale) ormai vecchio. Quella della liberalizzazione è l'idea Reagan-Thatcher, ormai sconfitta su entrambi i versanti dell'Atlantico; è un'ideologia del tutto superata. In quest'Aula ho sentito parlare di Clinton, per il quale non ho affatto gli entusiasmi di molti colleghi (qualora mi dovesse mettere una mano sulla spalla, mi preoccuperei di sapere se è la stessa che ha ordinato il lancio dei missili che hanno ucciso bambini, donne e uomini), però non vi è dubbio che, sotto il profilo politico, Clinton si è posto come colui che vuole risalire la china del reaganismo in vari settori, come nell'assistenza sociale, nella sanità, nelle pensioni. Non sappiamo se ci riuscirà, ma si è posto in questa direzione. Ormai il reaganismo e il thatcherismo sono soltanto merce d'acconto di un paese provinciale che non si è accorto dello sviluppo storico che vi è stato. Questo è il punto da considerare.

Noi non siamo per una politica di lassismo. Sappiamo che ci troviamo di fronte a situazioni serie che devono essere affrontate anche duramente, e siamo pronti a parlare con i lavoratori, che sono persone adulte e responsabili, ma dobbiamo farlo con un linguaggio veritiero: non possiamo ammettere che il risanamento dello Stato si possa fare (peraltro poi non riuscirebbe) pestando sempre sulla testa di milioni di persone che non hanno nulla, che hanno poco, che hanno sempre meno, perchè sono emarginati da quella stessa società che vitalmente hanno contribuito a costruire. Questo è il problema di fondo che oggi poniamo con grande forza. Avremmo amato tenere un dibattito franco e molto serio su questo argomento.

Per tali ragioni ci opporremo in Parlamento alla linea del Governo proponendone un'altra, sempre alternativa.

Tra l'altro, signor Presidente del Consiglio, vorrei ricordarle che abbiamo davanti delle scadenze. I giornali hanno fatto finta di niente, ma sono stati depositati in Cassazione i *referendum* che propongono l'abrogazione delle norme contenute nei decreti Amato in materia di sanità e pensioni e che restituiscono ai lavoratori i loro diritti nei luoghi di lavoro. Per il *referendum* sulla sanità è stato raccolto un milione di firme. Quando Segni presentò il suo *referendum*, raccattando le firme da tutte le parti, sembrava chissà quale trionfo; tutti i giornali ne parlavano e le firme erano di meno. In questo caso, invece, si tratta di un milione di firme raccolte in due mesi e sembra che non esistano. Tutti si consolano dicendo: tanto non si può votare nell'anno in cui si svolgono le elezioni politiche, per cui, dovendosi svolgere fra due anni, il *referendum* sarà cancellato. Ma noi non ci rassegheremo: i *referendum* si devono svolgere; milioni di italiani chiedono di votare; hanno raccolto le firme e vogliono votare. Difenderemo, ripeto, i *referendum* con le unghie e con i denti. Non si può ignorare questo. Nemmeno il Governo può ignorare il fatto che vi è una richiesta di *referendum* depositata in Cassazione; non può non tenerne conto.

Voi stessi ci avete insegnato per un anno e mezzo che non si poteva fare questo, non si poteva fare quello perchè Segni, che aveva proposto

il *referendum*, non era d'accordo. Sembrava che Segni avesse il diritto di veto. In questo caso, un milione di persone sottoscrive il *referendum*, ma non conta nulla.

Tutto questo, signor Presidente del Consiglio, determinerà una grave tensione nel nostro paese perchè i comunisti sono tornati. Questa è la verità! E quando tornano i comunisti, le battaglie si fanno.

I comunisti non sono solo delle percentuali: abbiamo ottenuto il secondo posto nelle elezioni di Torino e Milano, ma non si tratta di un problema di percentuali bensì della forza reale che esprimiamo nei quartieri popolari, nelle città, e che useremo.

Il problema del costo del lavoro è aperto; chi pensa che questa battaglia sia chiusa si illude. Tra l'altro, sorgeranno problemi drammatici per lo stesso sindacato. Noi non siamo degli scissionisti del sindacato, siamo unitari. La nostra storia è quella della CGIL, ma se il sindacato percorre una certa strada, diventando il sindacato delle istituzioni, del Governo, andrà avanti inevitabilmente il moto che ha già cominciato a colpirlo con l'abbandono di milioni di lavoratori - questa è la verità - dietro una spinta così profonda non solo dei Cobas e così via, ma anche del movimento dei consigli. Non pensate che ciò avvenga tranquillamente.

Sulle tasse intendiamo condurre una battaglia molto forte in Parlamento, proposta per proposta, indicando una fonte di entrata al posto di un'altra con chiarezza, indicando dunque le alternative e porteremo avanti questa battaglia anche fuori del Parlamento. Ci sarà molta gente alla manifestazione indetta a Roma il 18 settembre, convocata insieme a tante altre forze: Roma sarà piena di italiani venuti da tutte le parti d'Italia a chiedere giustizia fiscale, una nuova politica fiscale.

Inoltre apriremo un fronte sulla questione reale dello sviluppo industriale. La questione Montedison-Ferruzzi non può essere chiusa in quanto ci sono delle responsabilità. Penso che la magistratura giungerà a conclusioni drammatiche che riguarderanno probabilmente anche pezzi di vertici dello Stato.

Anche sulla Fiat avverranno fatti del genere. Purtroppo il potere politico è più debole di quello giudiziario. Questa è la tragedia, non mi sembra un fatto positivo. Il potere giudiziario lo ha surrogato perchè il potere politico è stato assente.

Infine, come si può pensare di parlare di maggioranze quando questo Parlamento è stato eletto in condizioni completamente diverse e tutti sappiamo che se si votasse oggi non avrebbe l'attuale configurazione?

Come si fa ad arroccarsi intorno ad un vecchio potere: il Quirinale, anch'esso messo in discussione dai cambiamenti, e un Parlamento chiaramente delegittimato agli occhi degli italiani in cui è presente una questione morale pesante?

Non ho mai accettato che la comunicazione giudiziaria fosse un atto di condanna e nemmeno gli eccessi della carcerazione preventiva in quanto difendo i diritti dei cittadini. Ma in questa sede la questione morale ha assunto delle dimensioni spaventose. Siamo arrivati al punto che Pannella riunisce la mattina quelli che vogliono difendere il

Parlamento. Uno spettacolo inverosimile: il Parlamento lo difende il popolo, se ha fiducia in esso, non viene difeso da se stesso, questa è la verità!

Lei governa su una maggioranza che non esiste, per di più attraverso i voti di fiducia per cui non possiamo né discutere, né votare liberamente in un Parlamento che, tra l'altro, è inficiato nelle sue basi democratiche.

Faccia attenzione che si sta aprendo un divario tra il paese reale e le istituzioni e tutto ciò che può condurre a conseguenze drammatiche.

Sono spaventato da quello che accade in Italia. Basta andare tra la gente e capire i fenomeni che si stanno sviluppando. La verità è che nessuno ormai è più legittimato. C'è una contestazione generale ed in questi casi non si sa mai bene dove si va a finire. Dovrebbe preoccuparsi di questo. Ecco dunque la questione che le volevamo porre oggi ragionando, e cioè che finalmente si entri nel merito, si discuta dei problemi e non si ripetano frasi fatte sul rigore, sul rientro del *deficit*. Queste sono frasi fatte che certo possiamo condividere, ma non riguardano la sostanza delle questioni.

Abbiamo chiaro che noi comunisti condurremo su questi punti un'opposizione forte, ferma, chiara e ragionata, proponendo alternative su ciascun punto. (*Applausi dal Gruppo di Rifondazione comunista. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Speroni. Ne ha facoltà.

SPERONI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, voglio iniziare esprimendo il rammarico per il disprezzo che il Governo da lei presieduto ha nei confronti del Senato.

Abbiamo visto più volte in questi giorni provvedimenti fatti approvare col voto di fiducia al Senato e poi tranquillamente emendati dalla Camera dei deputati.

Noi del Senato non riteniamo che sia corretto questo atteggiamento di ridurci a notai di decisioni prese altrove. Altrimenti, tanto vale che il Governo presenti immediatamente un disegno di legge costituzionale che dica che la Camera può modificare i decreti-legge e il Senato può solo approvarli così come sono, che è quello che di fatto è avvenuto. (*Applausi del senatore Preioni*).

Ho letto sui giornali che la motivazione di questa fiducia era il rispetto del calendario del Senato, per poter procedere con le riforme elettorali. Non so se questa affermazione, palesemente infondata, nasca dal fatto che sia lei, presidente Ciampi, sia il Ministro per i rapporti con il Parlamento non avete una precedente esperienza parlamentare o da altre motivazioni. Rilevo solo che, se non si fossero approvati i decreti-legge a noi presentati, questo non avrebbe minimamente influito sull'iter dei disegni di legge elettorali; i provvedimenti non approvati si sarebbero benissimo potuti accantonare, come è già successo: infatti, se nel calendario è previsto che in un tale giorno si discute un tale provvedimento, non è che il ritardo nell'approvazione di un provvedi-



mento precedente nel calendario faccia slittare i successivi, poichè ciò dipende dalle decisioni della Conferenza dei Capigruppo. Di sicuro non è questa una motivazione accettabile.

Così pure non è accettabile la critica sul modo con cui noi abbiamo fatto opposizione a questo abuso della richiesta di fiducia. Stiamo discutendo, presidente Ciampi, la sua relazione sui vertici di Copenaghen e di Tokyo e ripeto che il Gruppo della Lega ha mutuato proprio dal Parlamento di Tokyo una forma di opposizione; a noi dicono che siamo sempre localisti, che non vediamo oltre i confini del nostro comune o della nostra provincia: quando guardiamo altrove non va bene lo stesso. Non si riesce a capire perchè.

Pensiamo tra l'altro al contenuto di questi provvedimenti che hanno richiesto la fiducia. Erano zeppi di misure vessatorie e ne ricordo una in particolare, quella che confisca praticamente il 25 per cento delle entrate di taluni fondi previdenziali. Si chiede fiducia, ma la fiducia il cittadino la perde nei confronti di uno Stato che gli confisca quanto la legge prevedeva fosse destinato alla sua previdenza, che è l'unica garanzia ormai per il futuro.

Questo avrà riflessi anche sull'economia, perchè chi più si fiderà ad investire, per esempio, in un'assicurazione di tipo previdenziale? Chi si fiderà, quando ci sarà (se mai ci sarà) la previdenza integrativa, a dare volontariamente i suoi soldi sapendo che poi un qualunque Governo ne potrà confiscare una parte o anche il tutto?

Quando ho avuto l'incontro con i rappresentanti di questi enti previdenziali, io ho proposto di rispondere ad un atto di guerra con un altro atto di guerra, vale a dire di smobilitare i titoli pubblici del debito italiano e, nel rispetto delle regole comunitarie, di acquistare titoli egualmente remunerativi sul mercato europeo; infatti, con la riduzione dei tassi d'interesse sui buoni del tesoro, ormai conviene più investire in *sicav* francesi o belghe che non in titoli del debito pubblico italiano. A questo punto tali enti avrebbero la loro tutela, perchè si è visto che la via parlamentare non può funzionare in quanto c'è il blocco del voto di fiducia.

Io chiedo però in questo caso al Governo (visto che la sua relazione, presidente Ciampi, si riferisce anche al vertice di Copenaghen) di comportarsi da veri europeisti e di presentare (se non lo farà il Governo, lo faremo noi) un provvedimento che liberi questi enti dall'obbligo di acquistare solo titoli pubblici italiani o di richiedere autorizzazioni per acquistare titoli pubblici comunitari, anche perchè questa normativa viola, a mio giudizio, la disposizione dei trattati di Roma sulla libera circolazione dei capitali e la direttiva comunitaria che tale disposizione dei trattati attua. E su questo ho presentato, proprio la settimana scorsa, al Parlamento europeo, un'apposita interrogazione.

Così pure, dopo aver parlato di Europa, lei non ha citato assolutamente l'anomalia italiana di essere fuori dal sistema monetario europeo. Lei ha magnificato la svalutazione, quasi come fosse una panacea, però non ha detto che ci pone ulteriormente a lato della Comunità e non ho sentito parlare di quando si pensa di rientrare. Si era parlato addirittura, con il Governo precedente, di dicembre dell'anno scorso; siamo a luglio e i cambi sono sempre ballerini, la lira italiana è sempre

la Cenerentola delle valute. Ricordo che la sterlina era cambiata a 2.050 lire a dicembre; due giorni fa l'ho pagata circa 2.500 lire, non so se questo sia un vantaggio per il cittadino italiano che per necessità deve acquisire beni e servizi pagandoli all'estero.

Si è parlato di ripresa dell'occupazione, ma il Governo cosa fa concretamente in questo campo? Non voglio fare panoramiche globali perchè le hanno già fatte i colleghi e perchè alla fine si riducono a parole vuote. Parliamo di casi concreti. C'è l'EFIM che, ente di Stato, non paga i suoi debiti. Ciò mette in difficoltà numerosissime medie e piccole imprese; non certo la FIAT che, lo abbiamo sentito prima dal collega Libertini, se ne «sbatte», come se ne «sbattono» la Montedison e i Ferruzzi, che sono capaci a fare le gare con le barche in giro per il mondo, ma molto meno di gestire le aziende. Però poi questa gente paga i suoi debiti con i nostri soldi. Ma il piccolo imprenditore che ha fornito, ad esempio, i seggiolini eiettabili degli elicotteri Agusta attende da due anni di essere pagato; le aziende che hanno fatto forniture all'EFIM, o a società controllate da questa, sono oggi strozzate dalle banche e, in taluni casi, hanno chiuso e licenziato i propri dipendenti. Ciò per colpa dello Stato, non del piccolo o medio imprenditore. Era questa gente che, come molti colleghi, dava fiducia al Governo; hanno dato fiducia ad un'azienda di Stato, controllata dal Governo e si è visto il risultato: sempre un disastro.

Così come le opere pubbliche partite e non finite. Certo, le tangenti sono finite ... nelle tasche di chi le ha prese, ma le opere pubbliche sono lì, monumenti all'inefficienza e allo spreco. Anche qui voglio citare dei casi, non lo faccio per spirito campanilistico ma perchè sono vicini alla mia realtà, che conosco di persona, come gli altri colleghi potranno segnalare altri esempi. Non ne voglio fare un problema quasi personale, campanilistico o localistico. Con riguardo alle ferrovie del nord di Milano, da due anni, la tratta Saronno-Novara è sconvolta. Prima c'era una ferrovia che bene o male funzionava; per farla nuova abbiamo adesso una non ferrovia e si va in giro con gli autobus. Quindi, l'utente, visto che il servizio non c'è più - perchè con il servizio alternativo degli autobus bisogna salire a Novara, scendere a Vanzaghella, prendere l'autobus, arrivare a Castellazzo e riprendere il treno - a questo punto prende l'automobile e se ne «sbatte» di tutti i discorsi ecologici e fa ciò che per lui è più conveniente, se non altro in termini di tempo, non certo di risparmio. Oppure, per venire alla mia città, esiste uno svincolo denominato «cinque ponti». Quando il sindaco s'insediò, tre anni fa, disse che finalmente si sarebbe visto questo svincolo terminato; ebbene lo svincolo è bloccato, il consiglio comunale si è addirittura sciolto e i soldi sono stati gettati al vento.

Ma questo Governo cosa propone? Propone un aumento delle tasse. L'abbiamo visto, abbiamo pagato tutti l'ICI e la tassa sulla salute; adesso ci toccherà pagare la tassa sul medico, come se il medico non facesse parte della salute, non si capisce cosa possa essere. Addirittura si pagherà la tassa sul pronto soccorso, per cui se si ha la scalogna di ferirsi, di cadere, di avere un incidente si dovrà pure pagare per farsi visitare al pronto soccorso. Poi il ministro Gallo ci viene a dire che forse verranno diminuite le tasse e il gettito. Intanto io ho sentito toni trionfalistici in ordine all'aumento del gettito fiscale: uno dovrebbe

vergognarsi quando aumenta il gettito fiscale, perchè ciò vuole dire che la pressione fiscale è esagerata. È quando i cittadini pagano meno tasse che un Governo deve essere contento, non quando ne pagano di più! Ma qui si stanno mettendo in atto dei trucchi. Si dice che si pagheranno meno tasse; è vero, ma aumenteranno i balzelli collaterali. Si toglie un punto percentuale sull'Irpef e poi si fa pagare la tassa sul medico; si toglie qualcosa dall'Ilor o addirittura la si abolisce, ma poi si dovranno pagare di più i trasporti e la sanità, oppure si riceverà una pensione più bassa.

Il cittadino non sarà un grande esperto di finanza come il nostro Presidente del Consiglio, ma sa fare i conti e comprende che, se anziché pagare un milione di tasse ne paga mezzo milione e però ha mezzo milione in meno per la pensione o spende mezzo milione in più per i servizi, il suo bilancio resterà invariato. Basta un qualsiasi studente di ragioneria, ma forse non è neppure necessario frequentare una scuola specializzata per capirlo. Queste misure non riescono a convincerci della bontà di una certa politica.

Quando il cittadino saprà che alla fine del mese avrà in tasca più soldi e che quei soldi avranno un potere d'acquisto maggiore del mese precedente sarà contento, in caso contrario tutte le alchimie finanziarie che vengono prospettate non serviranno assolutamente a niente e serviranno solo ad innervosire il cittadino contribuente.

Il discorso vale particolarmente per la finanza locale: non si tolgono le tasse statali, si modifica loro il nome e si impongono le tasse locali. Alla fine però la storia è sempre quella. Se i comuni vedono ridursi il trasferimento da parte dello Stato sicuramente saranno costretti ad aumentare le tasse che lo Stato ha loro gentilmente concesso di riscuotere. Al cittadino però, tutto sommato, non interessa se la tassa che paga va al comune, alla regione, eccetera, soprattutto se questi comuni e regioni, non godendo di autonomia, possono spendere i soldi solo come vuole lo Stato. Al cittadino interessa pagare di meno. Questo per contribuire alla ripresa, perchè oggi non c'è nessuno che compri qualcosa. Oggi le fabbriche sono piene di invenduto e una fabbrica che non vende alla fine licenzia. Torniamo così al problema principale, al problema cioè dell'occupazione.

Per i privilegiati però tale problema, se si pone, viene risolto attraverso simpatici emendamenti, quali quello presentato dall'onorevole Ferri, lo stesso che quando era Ministro si era inventato il limite massimo di 110 chilometri orari per le automobili. Evidentemente di fantasia per fare le cose stupide ne ha in abbondanza. Ora questo emendamento, che il Governo ponendo la fiducia qui in Senato ci ha costretto ad approvare insieme a tutto il resto, è diventato norma di legge. I funzionari dei partiti allora, la gente cioè che ci ha portato al disastro, avranno la cassa integrazione senza aver pagato una lira di contributi. I 60 miliardi necessari alla copertura di questa norma naturalmente saranno pagati anche da quei cittadini che al posto della cassa integrazione troveranno una lettera di licenziamento. È questo quello che fa il suo Governo, presidente Ciampi, che si presenta qui venendo da Tokio. Non so però se nella capitale giapponese i funzionari dei partiti beneficino della cassa integrazione.

Ho voluto dire queste cose per spiegare qual è l'atteggiamento del cittadino italiano che forse lei, signor Presidente del Consiglio, dalla sua macchina blu non vede. Il cittadino italiano è «incazzato nero» per queste cose. È bene che lo si sappia e lo si comprenda!

È stato detto che il suo è il Governo dei professori. È vero, in teoria sono tutti bravi, il Governo però sulla pratica cade. Ho parlato prima delle opere pubbliche e lei ha fatto riferimento alla ripresa dell'economia e al vantaggio che la svalutazione della lira offriva alle nostre esportazioni. Non mi sembra però che la nostra competitività sia aumentata. Ho fatto personalmente una ricerca presso la FIAT-Belgio e mi è stato detto che i loro prezzi non erano diminuiti. Strano, la lira si è svalutata del 25 per cento, però in franchi belgi una Fiat costa sempre quanto costava prima. Come si fa allora a fare concorrenza alla Mercedes, alla BMW e alle altre case se non si diminuiscono i prezzi? Forse i soldi vanno allora sempre nelle tasche dei soliti. Almeno nel settore che ho indicato non si è avvertito un aumento di competitività a seguito della svalutazione.

Vorrei poi evidenziare ancora un altro fatto. I nostri esportatori, a meno che non diano bustarelle, attendono anni prima di avere il rimborso dell'IVA. Questo non può che porli in posizione di svantaggio rispetto ai loro colleghi olandesi, francesi o tedeschi i quali, al massimo entro novanta giorni, ottengono il rimborso dell'IVA all'esportazione. Il Governo dovrebbe occuparsi di questo e non dei massimi sistemi. Dovrebbe interessarsi di quelli che in Lombardia chiamiamo i «danè» e che nel resto d'Italia si chiamano soldi o ancora con altre espressioni. Sono loro che fanno funzionare l'economia, non le parole!

Chiediamo allora al suo Governo, onorevole Presidente del Consiglio, non parole, non progetti, ma fatti. E di fatti finora non ne abbiamo visti oppure ne abbiamo visti di negativi. (*Applausi dal Gruppo della Lega Nord*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Reviglio. Ne ha facoltà.

REVIGLIO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non posso prendere la parola in quest'Aula senza esprimere un pensiero commosso di cordoglio per la drammatica morte dell'ingegner Cagliari. Non posso non ricordare che con l'ingegner Cagliari ho lavorato assiduamente per sette anni quando ero presidente dell'ENI per risanare il Gruppo riportandolo allo sviluppo, raggiungendo nel periodo risultati importanti sul piano degli investimenti e della ritrovata economicità (5.000 miliardi di utile netto in cinque anni).

Al di là del giudizio degli uomini, sul quale, ovviamente, non esprimo alcuna opinione, penso che doverosamente dobbiamo esprimere alla famiglia la nostra solidarietà umana e la nostra commozione per le circostanze terribili in cui quel decesso è avvenuto.

Non amo fare il primo della classe e dare lezioni anche perché sono consapevole delle difficoltà enormi che questo Governo deve affrontare. Forse sono superiori a quelle, pure drammatiche, del Governo precedente: sono difficoltà politiche e di consenso nel paese.

Non posso non segnalare gli aspetti positivi della politica perseguita dal Governo in campo economico. Con una certa soddisfazione devo sottolineare che gli obiettivi di inflazione e di riequilibrio dei conti con l'estero del governo Amato sono stati perfettamente centrati. L'inflazione è del 4,5 per cento quest'anno (confermata nel documento di programmazione del governo Ciampi) ed è prevista del 3,5 per il 1994 e del 2,5 per il 1995. Nello stesso senso del riequilibrio vanno le previsioni dei conti con l'estero: da un disavanzo di tipo quasi strutturale di un punto e mezzo del PIL nella bilancia corrente, ci assisteremo sullo 0,7 l'anno prossimo e su un sostanziale equilibrio nel 1995. Sul piano del riequilibrio dei conti con l'estero il processo di stabilizzazione è compiuto.

Sul piano dei prezzi desidero segnalare il merito del Governo Ciampi che ha consolidato l'andamento dei costi, con l'importante accordo sul costo del lavoro, e che non ha dato adito sinora ad alcun aggiustamento di prezzi che possa fermare questo processo virtuoso verso il livello dei prezzi dei paesi europei più competitivi.

Nel Documento di programmazione non si dice nulla sulla politica delle tariffe, mentre si prevede che a fine anno si procederà ad alcuni aggiustamenti dell'IVA. Non si dice quasi nulla sulla politica per aprire ulteriormente i settori protetti, soprattutto nel commercio, alla concorrenza esterna e su questo piano desidererei una maggiore fermezza. Vorrei infatti che non fosse dimenticato che una delle componenti al riequilibrio dei prezzi è stato certamente il blocco delle tariffe dal quale occorre uscire, anche se con gradualità. Non posso non dimenticare, inoltre, che uno dei punti fermi delle vittorie sul lato della lotta all'inflazione è stato il blocco delle imposte indirette che ha costituito la prima manovra di stabilizzazione nella storia della Repubblica: non ci sono stati aumenti dei prezzi indotti dalle imposte indirette. Bisogna stare molto attenti nel procedere a revisioni delle aliquote IVA, anche se di dimensioni molto limitate (si parla di 3.000 miliardi a dicembre) per non dare combustibile a chi vuole giustificare, in una situazione congiunturale magari diversa, di ripresa della domanda, aggiustamenti dei prezzi.

Mi piacerebbe poi vedere attuato dal Governo Ciampi quanto il Governo Amato non attuò benchè lo avesse promesso: una politica molto coraggiosa di apertura alla competizione dei settori protetti del commercio. È vero che questa apertura sta in qualche modo avvenendo a causa dell'introduzione della *minimum tax* e della riduzione dell'evasione, che costringono le imprese marginali ad uscire dal mercato, aprendo il mercato alla concorrenza. Questo però non è sufficiente. La legge sul commercio è ancora molto rigida e protezionistica e per completare il processo di stabilizzazione occorre una coraggiosa azione di apertura.

Sorridevo ieri leggendo su «La Stampa» che a Torino l'unico negozio aperto di domenica è quello alla stazione di Porta Nuova, dove oltre ai giornali si possono comprare molte cose, dai prodotti per la casa a quelli per l'alimentazione: di domenica quell'esercizio commerciale è molto frequentato dai torinesi oltre che dagli stranieri.

Mi piacerebbe che in Italia arrivassimo ad avere la situazione che vi è negli Stati Uniti, dove di domenica chi vuole può tenere il proprio

negozio aperto perchè molti — e tra questi ci siamo noi, che lavoriamo molto durante la settimana — hanno interesse ad effettuare le proprie spese in quella giornata. In tal modo si accrescerebbe la competizione, con vantaggi anche per i consumatori. (*Commenti del senatore Pisati*).

Dopo avere svolto alcune riflessioni sulle luci della politica economica, vorrei proporre qualche osservazione sulle sue ombre e in particolare sull'obiettivo riguardante la riduzione dei tassi di interesse. Ho ammirato il coraggio con cui sono stati spinti verso il basso (sotto l'8 per cento) i tassi a breve, un'azione che non sono riuscito ad attuare quando ero Ministro del bilancio; si è arrivati ai livelli dei tassi a breve della Francia, ancorchè quel paese abbia un tasso d'inflazione al 2 per cento, (noi siamo al 4,5 per cento) e forse non tutti i rischi-paese che ha l'Italia.

Il coraggio nell'azione di abbassamento dei tassi a breve discende dalla consapevolezza dei rischi che questo comportamento implica: se a seguito dell'abbassamento dei tassi tutti i risparmiatori, infatti, facessero quanto affermava il collega della Lega qualche minuto fa (e cioè spostassero i propri investimenti dai titoli di Stato del nostro paese ai titoli francesi o belgi) il tasso di cambio potrebbe lasciare quel punto di equilibrio che ha raggiunto ed andare a soglie più elevate; la quotazione del marco potrebbe raggiungere le 1.000 lire e quindi la svalutazione della lira diverrebbe eccessiva.

È vero che in questo momento sono i paesi nostri concorrenti, la Francia e la Germania, ad impedire al nostro tasso di cambio di svalutarsi troppo e quindi vi è la possibilità di mantenere nel breve periodo i tassi a breve così bassi; mi chiedo però, signor Presidente del Consiglio, se questi successi nella riduzione dei tassi non siano effimeri, visto che l'Italia, ancora una volta rinuncia ad obiettivi di risanamento della finanza pubblica che essa stessa si era posta nelle sedi internazionali.

Non voglio fare il primo della classe — lo dicevo all'inizio — perchè questa parte mi disturba, ma non posso non ricordare una frase che lei, solennemente, ha scritto nell'ultima relazione firmata da Governatore della Banca d'Italia: «Il disavanzo deve essere ricondotto alle dimensioni che hanno costituito impegno solenne del paese nelle sedi internazionali». In quella relazione (del 1992) lei indicava un circolo virtuoso per rovesciare entro il 1994 la dinamica crescente del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo: detto circolo virtuoso — mi si consenta ricordarlo perchè ne feci la mia Bibbia quando ero Ministro del bilancio, cercando di attuarlo nel Documento di programmazione economica dello scorso anno — portava ad una riduzione di spesa pubblica di 4 punti percentuali del PIL, ad un aumento della pressione fiscale di 2 punti, consolidando — ella diceva — la pressione in modo da sostituire con entrate permanenti i prelievi straordinari, ed infine ad una riduzione della spesa per interessi di un punto e mezzo, riduzione che abbiamo anche oltrepassato.

Pongo allora una domanda che formulerò anche ai Ministri nelle udienze conoscitive che effettueremo domani e dopodomani: è stato già ottenuto il consenso delle autorità comunitarie a questo cambiamento di obiettivi per quanto riguarda la finanza pubblica? Oppure voi presentate al Parlamento un Documento con proposte che modificano

sostanzialmente la linea di politica economica del Governo italiano senza ancora aver avuto questo consenso? Ciò è molto importante perchè, qualunque sia la ragione di questa modifica di comportamento (posso anche comprendere le difficoltà della situazione economica), certamente è fondamentale sul piano della credibilità la reazione che avranno i nostri *partners* di fronte a questo cambiamento, tra l'altro firmato da un Governo che ha come Presidente del Consiglio chi rivestiva il ruolo di Governatore della Banca centrale quando chiedeva una diversa e più rigorosa, politica di aggiustamento.

Voglio rilevare che l'avanzo primario, che è il vero obiettivo da raggiungere per consolidare la crescita del debito, secondo il Documento di programmazione dello scorso anno, avrebbe dovuto crescere nel 1994 a ben 76.800 miliardi. Nel Documento presentato dal Governo Ciampi la crescita è limitata a 31.800 miliardi. È vero che vi sono 12.000 miliardi di correzione per il ciclo economico che Bruxelles ci ha già consentito ed è vero che nel conteggio dell'avanzo primario per il 1994 il Governo Ciampi, forse giustamente, non include 12.000 miliardi di privatizzazioni ma, anche aggiungendo queste poste per 24.000 miliardi all'avanzo primario del 1994, resta una differenza di 21.000 miliardi rispetto all'obiettivo precedente, il che significa che sostanzialmente si è rinunciato per il 1994 a procedere nel riaggiustamento già previsto. La stabilizzazione del debito viene rinviata di due anni, dal 1994 al 1996.

Ho inoltre difficoltà a capire questi dati e riproporrò la questione nella sede più tecnica, quella della Commissione bilancio. Non capisco cioè - e penso che non lo capiscano neanche i servizi tecnici della Comunità, oltre che i nostri *partners* comunitari - la caratteristica del nostro paese per cui ogni anno vengono cambiate le basi dei dati degli anni precedenti. Nel Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo Amato e firmato anche da me, nel 1994 il rapporto debito-PIL veniva stabilizzato a livello del 112,5 per cento. Apprendo adesso che invece il rapporto sarà del 121,4 per cento e soltanto nel 1996 esso si stabilizzerà a livello del 123,2 per cento. Se poi si prende il 1993 come anno di riferimento, il Documento di programmazione presentato lo scorso anno dava un rapporto del 110,6 per cento: il debito, cioè, era pari ad 1,10 volte il PIL. Invece nel Documento di quest'anno il rapporto è pari al 119,1 per cento. Non è spiegato da dove venga fuori questo 8 per cento abbondante di debito in più perchè, se si calcola l'aumento del debito indotto dal disavanzo, che è per definizione uguale al fabbisogno del settore statale, non vi dovrebbe essere questa differenza. Quindi, ho l'impressione che vi siano state modifiche di ordine metodologico, ma è necessario allora che esse siano chiarite e rese esplicite, anche perchè, se il Parlamento della Repubblica deve farsi un'opinione al riguardo, a maggior ragione deve farsela la Comunità europea. Un paese che non solo modifica le linee di politica economica (sia pure avendo delle buone ragioni per farlo), ma anche le basi dei numeri, non fa certo una bella figura.

La mia preoccupazione è che il cambiamento delle linee di politica economica e dei dati non contribuisca a produrre quella credibilità del nostro paese sui mercati finanziari che è necessaria per il consolidamento dei tassi a breve, da noi tutti auspicato. Sono pertanto giustifi-

cate le ipotesi di tassi medi (10,5 per cento) meno ottimistiche assunte nel calcolo della spesa per interessi nel 1994 (174.500 miliardi). Purtroppo i tassi attuali, inferiori alla media assunta nel 1994 di oltre 2 punti non sono già stati conquistati come stabili e permanenti, non sono cioè di equilibrio (come direbbe un economista). E questo per il problema della credibilità che nasce a causa della modifica – meglio – della rinuncia a perseguire il risanamento della finanza pubblica nei termini stabiliti dagli accordi internazionali.

Mi rendo conto che la modifica trova giustificazioni: il livello dell'attività economica è peggiorato rispetto alle previsioni di un anno fa e il Governo si muove con una grande debolezza politica perchè oggi il paese sembra rifiutare la medicina a dosi più ingenti se prescritta da questo dottore. Mi rendo conto di tutti questi problemi, ma non posso non fare a meno, per onestà intellettuale, di notare che il nostro paese nel 1994 non farà un passo in avanti sul piano del riequilibrio della finanza pubblica perchè l'avanzo primario previsto per il 1994 è, in livello assoluto (quindi in termini di PIL qualcosa in meno), uguale a quello del 1993.

Non posso pertanto non esprimere la mia preoccupazione per la reazione degli altri paesi e gli effetti sulla credibilità dell'Italia, e quindi sugli equilibri ancora instabili come quelli concernenti i tassi di interesse.

Vorrei infine svolgere un'ultima considerazione, anche se non entrerà nel merito della questione perchè la affronteremo in Commissione bilancio. In termini macroeconomici, sul piano della qualità la manovra mi sembra ben delineata, andando ad incidere soprattutto sulla spesa e non sulle entrate. Peraltro, diventa quasi impossibile esprimere un giudizio sulla composizione della manovra sulla spesa sulla base di quanto è scritto nel Documento di programmazione. I giornali ci forniscono qualche notizia in più, attraverso le interviste rilasciate dal ministro Cassese, che sta lavorando per rimuovere gli sprechi e le inefficienze nello Stato, per rivedere l'organizzazione ed il funzionamento della pubblica amministrazione al fine di eliminare i doppioni, per razionalizzare l'utilizzo del personale e limitare le assunzioni, e per ridurre le spese per opere, forniture e servizi. Tuttavia non sono chiare modalità e quantità. Naturalmente ciò verrà reso esplicito nel provvedimento collegato che il Governo presenterà, ma in ogni caso mi sembrano settori d'intervento molto difficili. Pertanto, inviterei alla prudenza, nel caso che i risultati non siano quelli che *ex ante* con un certo semplicismo si possono valutare.

Una parte della manovra riguarda i trasferimenti alle famiglie (le pensioni), ma su tale problema non sappiamo assolutamente nulla, così come nulla è detto su una terza parte che dovrebbe interessare (come?) le tabelle allegate alla legge finanziaria. Pertanto è necessario essere un po' più informati sulla composizione della spesa, prima del varo della finanziaria e dei provvedimenti collegati, in questa fase di approvazione del Documento di programmazione. Invero lo scorso anno, al momento della presentazione del documento, al Governo Amato venne richiesto di esprimere delle scelte in termini meno generici di quelli di quest'anno.



Sono molto in sintonia con la politica tributaria del ministro Gallo. Tuttavia vorrei consigliargli di essere molto prudente nell'esprimere delle mezze promesse di sgravi e abbassamenti di aliquote, perchè in questo paese, ove si dovesse poi rinunciare agli sgravi, diventa difficile ricordare alla gente che si trattava soltanto di mezze promesse.

Il Presidente del Consiglio oggi ci ha detto una cosa molto importante e cioè che ha condizionato la riduzione delle aliquote al raggiungimento degli obiettivi quantitativi di entrata. I risultati si potranno analizzare solo alla fine dell'anno quando avremo i dati per sapere se gli obiettivi sono stati centrati.

La linea di politica economica, per quanto riguarda le entrate, è quella di non introdurre più inasprimenti, ma semmai ridurre l'imposizione man mano che si recupera la base imponibile erosa ed evasa. Si tratta di un bellissimo manifesto che condivido. Purtroppo nella situazione economica italiana bisogna perseguire l'obiettivo della stabilizzazione. Non mi sembra prudente enunciare una linea di politica tributaria per i prossimi tre anni, secondo cui tutto quanto si recupera di base imponibile erosa ed evasa debba andare a riduzione delle aliquote e nulla a consolidamento del livello di pressione fiscale (che si riduce nel 1994 di 1,4 punti e cioè oltre 20.000 miliardi, rispetto al 1993).

Occorre audacia e fermezza per recuperare base imponibile evasa ed erosa e così consentire il raggiungimento di entrambi gli obiettivi: attenuare le aliquote, e quindi gradualmente l'imposizione, e nello stesso tempo consolidare una pressione fiscale che, dato il livello della spesa pubblica italiana, sembra essere un vincolo ineludibile.

Voglio scusarmi con il presidente Ciampi a cui sono legato da rapporti di amicizia e di grande stima se mi sono permesso di fare alcune osservazioni critiche, ma il medico quando esprime la sua diagnosi deve essere sincero fino in fondo. *(Applausi dai Gruppi del PSI e della DC e del senatore Compagna).*

PRESIDENTE. A nome della Presidenza, mi associo ai sentimenti e alle espressioni di umana solidarietà verso la famiglia dell'ingegner Cagliari, deceduto poche ore fa. È iscritto a parlare il senatore Ranieri. Ne ha facoltà.

RANIERI. Ringrazio il Presidente del Consiglio per l'esposizione sui vertici di Copenaghen e Tokio. In verità ci ha colpito nei giorni scorsi la difformità delle valutazioni del vertice di Tokio tra la parte americana e quella europea: un eccesso di trionfalismo da parte degli Stati Uniti, una maggiore cautela da parte dei Governi europei.

Probabilmente tale difformità si spiega con la tendenza, oggi prevalente, degli Stati Uniti a forzare il significato degli avvenimenti in funzione di un rilancio propagandistico della politica del nuovo Presidente. La verità è che i problemi posti dalla recessione e dall'inasprirsi delle vertenze valutarie e commerciali appaiono troppo complessi perchè si possano attendere decisioni risolutive dai tradizionali *summit* dei paesi più industrializzati.

Tuttavia quello di Tokio è stato un vertice (non esitiamo ad affermarlo) per molti versi nuovo e importante, non solo per i risultati

concreti (intese relative all'armonizzazione e riduzione delle tariffe; impegni a concludere entro dicembre l'*Uruguay Round*) ma anzitutto per la nettezza della dichiarazione finale, che introduce una soluzione di continuità nella politica economica dei paesi industrializzati.

Certo, siamo a dichiarazioni di intenti e sappiamo che sarà molto difficile tradurre in fatti concreti tali intenti; tuttavia l'impressione di una svolta è reale.

Ciò nel senso che nella valutazione dei Governi si fa strada finalmente la tesi che l'equazione crescita-occupazione è il problema cruciale della politica economica delle democrazie industrializzate. È significativo che nel vertice di Tokio sia stata abbandonata l'euforia dominante negli anni '80 verso lo spontaneismo e gli automatismi di mercato e sia tornata a farsi strada la consapevolezza che l'intervento attivo dei Governi e la rimozione, attraverso le riforme dei nodi strutturali che ostacolano la ripresa, rappresentano la via per stimolare la crescita e riavviare lo sviluppo.

Non c'è dubbio che è un bel cambio di rotta rispetto alla filosofia reaganiana che ha dominato l'ultimo decennio, che teorizzava l'indifferenza dei poteri pubblici verso gli esiti del mercato.

Ma qui insorge il vero problema: con quali strumenti si può assicurare una politica concertata di crescita? Vi è, insomma, una contraddizione fra il riconoscimento operato a Tokio dell'esigenza di un'armonizzazione delle politiche economiche e fiscali, di una divisione dei ruoli per assicurare il riaggiustamento delle economie e le tendenze prevalenti a tutti i livelli al protezionismo, al *dumping*, alla tentazione a scaricare sugli altri i costi del riaggiustamento. Il pericolo ricorrente dell'affossamento dell'*Uruguay Round*, le tensioni sui mercati valutari, la rivoluzione in atto nel commercio internazionale con l'offensiva dei paesi di nuova industrializzazione mostrano una realtà ben lontana dai propositi di armonizzazione e concertazione.

L'impressione, insomma, è che i paesi industrializzati non posseggano ancora gli strumenti adatti per forzare tali spinte inerziali al protezionismo, ai conflitti commerciali. Affidarsi solo ai *summit* rischia, a tale proposito, di risultare poco produttivo ai fini di concrete azioni globali e concertate di crescita.

Nessun paese è in grado da solo, neppure gli Stati Uniti, di fungere da locomotiva.

Il problema resta quello di nuovi meccanismi, non solo monetari, di regolazione delle economie che contrastino efficacemente la spinta prevalente alle tensioni commerciali.

L'altra conclusione che più ha colpito del vertice di Tokyo è certamente l'enfasi posta sul problema dell'occupazione. La condanna delle politiche economiche seguite negli anni '80 nei paesi chiave dell'Occidente è evidente. Nei cento mesi dell'euforia liberista, la disoccupazione è costantemente aumentata. Non solo: il punto su cui mi permetto di invitare ad una riflessione, signor Presidente del Consiglio, è che la stessa prospettiva di ripresa possa rivelare una rigidità di fondo delle economie occidentali alla creazione di una nuova occupazione. La ragione è che le politiche liberiste e deflazioniste che hanno incentivato gli investimenti finanziari, hanno trascurato i nodi strutturali che sono all'origine di una disoccupazione senza precedenti:

mi riferisco alle tendenze demografiche, al problema della produttività nei servizi, al tema della formazione delle risorse umane. La verità è che, irridendo l'esigenza di politiche attive per fronteggiare la disoccupazione e imponendo alti tassi di interesse, il liberismo non ha fatto che aggravare le tendenze depressive dell'occupazione nei paesi industrializzati, indotte dalle tre rivoluzioni che in questo decennio hanno trasformato le economie dell'occidente, quella informatica, quella manageriale e quella dello spostamento del baricentro mondiale verso l'area del Pacifico.

La chiave di soluzione dei problemi mondiali è dunque oggi quella della concertazione. Le stesse crisi aperte in questi giorni, tra cui quella somala (ma è a poche centinaia di chilometri da noi la tragedia jugoslava), mostrano che nel mondo del post-comunismo si è aperta una grave crisi di *leadership* e di indirizzo strategico. Non c'è da illudersi; nessuno dei capi di Stato dei paesi industrializzati ha alle spalle un'economia solida e situazioni di politiche di vasto consenso. Solo il coordinamento delle azioni e delle politiche, può creare vantaggi per tutti. Coordinamento per affrontare i temi della pace e della guerra, drammatica frontiera del nostro tempo che impone il prendere corpo di un autentico governo mondiale, obiettivo di un rinnovato internazionalismo democratico, da perseguire anche attraverso la riforma dell'ONU. Coordinamento tanto più vero nella politica economica e sociale.

Ciò su cui noi possiamo e dobbiamo influire di più è, signor Presidente, l'atteggiamento dell'Europa. Il continente è a un bivio: o si rimette in moto una politica orientata allo sviluppo, che rilanci gli investimenti produttivi, ricapitalizzi le imprese, rianimi la domanda chiudendo con la miope politica degli alti tassi imposti dalla *Bundesbank*, coinvolgendo altri paesi nel processo unitario e accrescendo i poteri politici della Comunità, oppure l'Europa dovrà scontare una pesante perdita di peso e di competitività. L'Italia deve adoperarsi perchè si imponga tra i nostri *partners* un tale punto di vista. Tutti e non solo i paesi meno forti devono fare la propria parte. Oggi vi è qualche possibilità in più per far sentire la nostra opinione. L'intesa di politica dei redditi e il vasto consenso verso una politica di contenimento del *deficit*, mostrano che l'Italia ha le carte per vincere la sfida del risanamento. Anzi, sul terreno delle relazioni industriali il nostro paese può assumere oggi perfino una funzione di stimolo e indicare la via da seguire. Per questa via si possono ricreare le condizioni di un nostro rientro nel sistema monetario europeo. In questo quadro vorremmo ricordare la prova cruciale cui si avvia il Governo: il varo della legge finanziaria. Le notizie incoraggianti per la nostra economia sul fronte dell'inflazione, le intese di politica dei redditi, l'allentamento, forse in misura minore del possibile, della politica monetaria non possono oscurare alcuni dati del quadro macroeconomico che restano preoccupanti: la rigidità verso il basso del livello del debito (oltre il 100 per cento del PIL) e del *deficit*, le previsioni di una persistente stagnazione della domanda e una riduzione dell'occupazione anche per il 1993-1994. Insomma, è molto probabile che la previsione di un raffreddamento dell'inflazione e conseguentemente dei tassi di interesse, non basti di per sé ad avviare il circolo virtuoso di una crescita senza

inflazione. Infatti tale obiettivo si scontra ormai con problemi strutturali non più rinviabili. Se le cose stanno così, signor Presidente, non possiamo accontentarci di un taglio meno doloroso nella prossima legge finanziaria. Non può essere questo il metro di misura per decidere della efficacia dei provvedimenti. Se il *deficit* tendenziale non può essere affrontato per la via degli inasprimenti fiscali, non resta che la strada della riqualificazione e del contenimento della spesa. Questa via obbliga però ad una rigorosa selettività, ispirata ad alcuni criteri irrinunciabili: evitare misure *una tantum*; evitare di vanificare, con politiche indiscriminate nel campo della spesa sociale (pensioni e sanità) l'intesa di politica dei redditi; predisporre misure che avviino un'effettiva riforma strutturale delle modalità e della quantità di erogazione della spesa pubblica.

Tuttavia non possiamo accontentarci solo di un impatto più soffice della nuova finanziaria. Il nostro giudizio dipenderà dalla ripresa di politiche di sviluppo nelle scelte per il 1994; da una nuova politica industriale della ricerca e del lavoro; da una nuova politica di sostegno all'imprenditoria sana, alle attività imprenditoriali innovative nel Mezzogiorno. Sarà questo il banco di prova per giudicare la politica del Governo.

Noi pensiamo che, con cautela, l'Italia debba muovere in questa direzione, affrontando i nodi irrisolti dell'economia reale, sostenendo in tal modo una ripresa non inflazionistica dell'economia che possa permettere una crescita dell'occupazione.

Ci batteremo per questo, perchè siamo persuasi che è di ciò che ha bisogno oggi il nostro paese. (*Applausi dal Gruppo del PDS e dal senatore De Matteo. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Orsini. Ne ha facoltà.

ORSINI. Signor Presidente, sono grato al senatore Ranieri per il suo intervento e lo sono per una ragione molto semplice. Egli ci ha parlato infatti della questione all'ordine del giorno e cioè ha espresso valutazioni interessanti sui vertici di Tokio e di Copenaghen. Chi prima del suo intervento avesse ascoltato quanto si diceva in Aula, avrebbe avuto difficoltà a capire qual era l'argomento in discussione. Il dibattito infatti si è sviluppato ampiamente su problemi, anche minuti, di programmazione economica, di politica fiscale, di politica assistenziale, con interessanti divagazioni del senatore Speroni sui limiti di velocità delle autovetture in Italia.

Intendiamoci, il Presidente del Consiglio ci ha riferito con sintesi ed efficacia sugli aspetti economici dei due vertici di Copenaghen e di Tokio e ha fatto bene a soffermarsi sulle vicende economiche del nostro paese, sugli strumenti con cui il Governo ha fronteggiato la situazione. Ha fatto bene, inoltre, ad illustrarci in via preventiva le indicazioni e gli indirizzi che informeranno le leggi finanziaria ed il bilancio per il 1994. Ha fatto bene perchè poteva legittimamente sostenere che la politica del suo Governo è stata omogenea alle indicazioni macroeconomiche emerse a Tokio e a Copenaghen.

Tuttavia, è bene ricordare che il vertice di Tokio ha riunito sette paesi che producono i due terzi della ricchezza mondiale (14.000

miliardi di dollari su 21.000), pur avendo meno di un ottavo degli abitanti del mondo (650 milioni su quasi 5 miliardi e 400 milioni). Il vertice di Tokio, così composto, si è ovviamente espresso in un'ottica planetaria e, valutando le sue indicazioni, risulta forse un po' riduttivo immergersi direttamente nell'analisi, anche dettagliata, dei nostri specifici problemi, che del resto affronteremo presto in sede di discussione sulla legge finanziaria. Oggi dovremmo, o avremmo dovuto, valutare l'effetto cornice delle indicazioni tracciate dal vertice. Sotto questo aspetto il nostro dibattito ha corso il rischio di assomigliare ad una occasione perduta.

Per quanto riguarda il vertice di Copenaghen registriamo con favore le decisioni assunte circa le politiche di coesione, l'utilizzazione dei fondi strutturali, la politica comune delle infrastrutture, ampiamente previste da Maastricht che hanno una prima fase di attuazione.

Formuliamo al Governo la raccomandazione modesta, ma concreta, di svolgere ogni possibile azione per far sì che il nostro paese si attrezzi per fruire al massimo di tali risorse, evitando che ritardi ed inerzie le dirottino verso altri lidi, come non raramente in passato è accaduto.

I vertici del Gruppo dei Sette hanno avuto nell'immaginario collettivo ed anche nella sostanza la natura di incontri economici. È evidente però che, con il succedersi del loro verificarsi, hanno sviluppato una crescente dimensione politica di cui non ho udito in questa sede accenni e di cui vorrei brevemente parlare, non soltanto per l'ovvio intreccio tra problemi economici e politici ma anche perchè questi sette paesi hanno le maggiori responsabilità sugli equilibri mondiali nella loro globalità.

La dichiarazione finale approvata l'8 luglio dedica una sua rilevante parte a quella che essa stessa definisce la ricerca di un mondo più sicuro e più umano. Non credo che il nostro Parlamento, in sede di consuntivo su Tokio, possa ignorare tali aspetti. È palese che oggi il mondo ha bisogno di una nuova sicurezza dopo che è venuta meno quella basata sul bilanciamento dei blocchi e sulla loro reciproca deterrenza.

I focolai di instabilità e di conflitto fioriscono, o meglio, scoppiettano qua e là nel mondo: il vertice di Tokio ha affrontato tali problemi. Vogliamo esprimere un giudizio sul modo in cui li ha affrontati? È giusto che abbia posto in primo piano il problema delle Nazioni Unite, indicandone la necessità di una forte centralità e di un rafforzamento organizzativo e di ruolo, tale da consentirgli di utilizzare strumenti di mediazione politica, di *peace keeping*, di costruzione della pace, che sono comunque ed evidentemente sempre più necessari.

Il nostro paese ha formulato alcune proposte, ma non so quanto siano state formalizzate e ufficializzate: ad esempio, sulla nuova composizione del Consiglio di sicurezza, poichè è evidente che il ruolo dell'ONU non può svilupparsi con un Consiglio di sicurezza composto nei suoi membri permanenti soltanto dalle potenze nucleari vincitrici della seconda guerra mondiale, a cinquant'anni dalla sua conclusione. Le indicazioni di Boutros Ghali (contenute nella Agenda per la pace) per infondere razionalità, fattibilità, legittimità agli interventi anche militari delle Nazioni Unite nel mondo rappresentano uno dei grandi temi su cui si giocherà il futuro del nostro pianeta alle soglie del terzo

millennio. I recenti avvenimenti (ad esempio della Somalia) pongono il problema della coerenza fra le enunciazioni dello stesso Segretario generale e la loro applicazione concreta.

Non siamo utopisti nè illusi e sappiamo bene che depositare i problemi del mondo sulle soglie dell'ONU non significa risolverli. Però, sappiamo anche che è indispensabile una sede di legittimità internazionale e tale sede è, almeno potenzialmente, costituita dalle Nazioni Unite: riteniamo che sia stato molto giusto aver posto il problema dell'ONU al centro della dichiarazione politica di Tokio. Così come è stato giusto - e molto importante - aver ribadito ancora una volta la necessità di un ruolo della comunità internazionale, anche imperativo, limitando, sia pure a livello di enunciazione, la piena sovranità nazionale su temi fondamentali quali i diritti umani, i rifugiati, la tutela delle minoranze, il terrorismo.

La tutela delle minoranze è il grande tema della pace nel mondo. L'alternativa alle «pulizie etniche», agli Stati nazionali, al risorgente micronazionalismo che devasta soprattutto il vecchio continente (penso all'ex Unione Sovietica e all'Europa intera) passa soltanto attraverso una tutela delle minoranze internazionalmente garantita davvero. Questo è sicuramente un grande tema sul quale, almeno a livello di enunciazione, il vertice di Tokio si è espresso positivamente.

Il vertice ha affrontato anche un altro grande problema (altro che le aliquote dell'IVA!): quello della Russia, uno degli epicentri di tutti questi discorsi, pur non riuscendo a smuovere il Giappone dalla sua politica di sostanziale rifiuto dell'intervento e della erogazione di una solidarietà che le isole Curili - non so se come causa o come pretesto - sembrano bloccare. La questione russa vede l'Italia con tutte le carte in regola, forse più del giusto visto che è il terzo paese a contribuire al risanamento economico della ex Unione Sovietica, prima della Francia e della Gran Bretagna e preceduta soltanto dagli Stati Uniti e dalla Germania. È stato giusto imporre delle scansioni temporali all'appoggio a Eltsin, non prive di correlazione con le vicende di politica interna della Russia, delle quali anche qui ci siamo occupati. È altrettanto importante aver collegato direttamente il problema della Russia a quell'altro grande problema di vera politica riguardante la sorte del Trattato di non proliferazione nucleare, che ha due punti critici molto grandi quali la Corea del Nord e l'Ucraina.

Il nostro paese, con qualche difficoltà ai tempi di Moro, ha aderito al Trattato di non proliferazione nucleare, accettando di non ricoprire un ruolo, sul piano dei rapporti internazionali di potenza, che avrebbe potuto tecnicamente e forse anche politicamente ricoprire; è certo però che il problema della proliferazione nucleare è uno dei temi centrali sui quali andremo a misurarci e che viene riproposto dalla disintegrazione del sistema orientale in termini drammatici, per non parlare del Medio Oriente, da Israele all'Iran. A proposito di quest'ultimo, tra poco dovremo discuterne e sarebbe bene - ed io contribuirò in tal senso - che tutti leggessimo la dichiarazione che i Sette hanno fatto in merito all'Iran, assai più misurata ed equilibrata di certi accenni presenti in alcuni documenti presentati oggi al voto del Parlamento.

I Sette si sono poi misurati sul problema iugoslavo. Mi sembra giusto far cenno a tutti questi aspetti; non possiamo pensare che le

dichiarazioni sui temi della macropolitica mondiale fatte a Tokio siano riservate alla stampa angloamericana e del tutto irrilevanti ai fini delle discussioni che quotidianamente su questi temi svolgiamo in quest'Aula, ignorando quelle decisioni internazionali che abbiamo concorso ad assumere.

Credo valga la pena di ricordare brevemente le indicazioni emerse sulla Jugoslavia, mettendone in risalto gli elementi essenziali: il mantenimento delle sanzioni sino a quando non saranno soddisfatte le condizioni per la loro rimozione; il monito alla Serbia e alla Croazia che qualora dovessero continuare le azioni tese a smembrare la Bosnia e ad effettuare operazioni di pulizia etnica, i due paesi si collocherebbero al margine della comunità internazionale e non potrebbero poi attendersi alcuna assistenza in campo economico e commerciale, in particolare nella futura fase di ricostruzione (mi sembra peraltro significativa l'equiparazione di Serbia e Croazia); l'impegno ad appoggiare il Segretario generale dell'ONU nell'applicazione della risoluzione 836 tramite l'invio di truppe, la protezione aerea dell'UNPROFOR, contributi finanziari e logistici e azioni diplomatiche e la riconferma del fatto, troppe volte annunciato e non applicato per essere un persuasivo deterrente, che «più forti misure non vengono escluse».

Mi pare molto importante che nello stesso contesto a Tokio sia stata espressa una particolare preoccupazione per la situazione del Kosovo, assieme al richiamo al Governo di Belgrado perchè, non solo ritiri la sua decisione di espellere gli osservatori della CSCE da quella regione, ma ne permetta un aumento numerico significativo.

La dichiarazione politica di Tokio si è conclusa con un riferimento ad alcuni dei temi regionali di maggiore interesse su cui tanto i Capi di Stato e di Governo che i Ministri degli esteri hanno scambiato analisi e orientamenti. La Cambogia, su cui giustamente si è espresso il compiacimento dei Sette per un'azione di pace che ha dato sinora risultati che si possono definire promettenti; il Medio Oriente, con il rinnovato appoggio dei Sette ad un processo di pace che dovrebbe vedere arabi ed israeliani collaborare con immediate misure reciproche di fiducia; Haiti, con l'appoggio dei Sette per il ripristino della legittima autorità ai vertici del paese; Iraq e Libia, richiamati all'attuazione integrale di tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza; inoltre – udite, udite! – Iran, oggetto della nostra prossima discussione, nei cui confronti (leggo testualmente) «si manifesta la preoccupazione per certi aspetti del comportamento di Teheran e si fa appello al Governo iraniano perchè partecipi costruttivamente agli sforzi internazionali per la pace e la stabilità, mettendo fine alle azioni contrastanti con tali obiettivi». Credo che questa dichiarazione possa essere un riferimento per le nostre ulteriori decisioni sul tema. Ed ancora il Sudafrica, di cui i Sette hanno registrato i progressi verso una democrazia a base non razziale ed in qualche modo promesso la reintegrazione del paese nella comunità economica internazionale.

Mi scuso, onorevoli colleghi, se questo mio intervento, che comunque credo sia stato un'integrazione utile al nostro dibattito, ha accentuato gli aspetti politici del vertice di Tokio ed è forse non del tutto sintonico con l'impostazione più tecnica, economica e a volte economicistica che ha caratterizzato altri interventi. Vorrei concludere sotto-

lineando un'affermazione che qui è stata fatta. Si è molto discusso sulla natura stessa dei vertici dei Sette, se e come vanno fatti, che caratteristiche devono avere, se è giusto che vi partecipino valanghe di persone, se la presenza di migliaia di giornalisti sia giustificata. Ci si è occupati perfino di aspetti più di dettaglio, come il ruolo degli accompagnatori e delle accompagnatrici ed il fasto che caratterizza tutto ciò. Sono assolutamente convinto che la vita della comunità internazionale è sempre più strettamente interconnessa e che un'intensa concertazione a tutti i livelli sia la premessa per la conoscenza reciproca delle posizioni e quindi, per quanto possibile, anche per la composizione e la sintesi delle diverse posizioni. Oltretutto il vertice dei Sette rappresenta il *forum* mondiale di maggior livello cui partecipiamo a pieno titolo e quindi abbiamo anche un interesse nazionale a salvaguardarlo. Certo va accompagnato, preceduto e seguito da un'intensa azione di concertazione, perchè se si riducesse a proclami anche nobili di buone intenzioni senza essere preceduto e seguito da concrete azioni politiche ad esse omogenee sarebbe poco utile; così come sarebbe poco utile se i Parlamenti nazionali non ne tenessero conto nelle loro decisioni o assumessero decisioni del tutto scollegate dagli orientamenti che i loro Governi hanno espresso nei vertici, a meno che non vogliano «sfiduciarli». Certamente però non possiamo permetterci una dissociazione sistematica tra i comportamenti che il nostro Governo, che ha la fiducia del Parlamento, assume nei fori internazionali e le decisioni che poi, come parlamentari, magari solo qualche giorno dopo, assumiamo in quest'Aula.

Signor Presidente del Consiglio, la ringrazio per la sua esposizione ed esprimo apprezzamento sincero per l'azione che il Governo ha svolto anche nel vertice di Tokio. Mi compiaccio inoltre del fatto che esso abbia potuto partecipare a tale incontro, rafforzato dalla conclusione della trattativa sul costo del lavoro, che sicuramente, insieme alle altre misure già adottate dal Governo, unitamente alle linee di indirizzo complessivo che esso esprime, gli ha consentito di affrontare tale confronto in condizioni di migliorata credibilità del nostro paese.

Poichè la fiducia nei rapporti internazionali non è soltanto un sentimento, ma è anche un fatto che ha delle immediate ripercussioni concrete, anzi concretissime, anche per quanto riguarda gli aspetti più immediati dei rapporti economici e politici, ritengo che quello raggiunto sia un buon risultato di cui le diamo volentieri atto. (*Applausi dai Gruppi della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri.

CIAMPI, *presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, vi ringrazio per i vostri interventi che, a mio avviso, sono di grande utilità per il Governo e che mi fanno presagire che le discussioni che si svolgeranno in Senato, prima in Commissione e poi in Aula, sul Documento di programmazione economico-finanziaria potranno essere assai proficue per l'ulteriore azione del Governo.

La mia replica non può che essere concisa poichè la vastità delle tematiche trattate imporrebbe, per rispondere a tutti gli intervenuti,



una replica di più di un'ora. Vorrei cominciare dagli ultimi interventi, che hanno richiamato l'attenzione soprattutto sul motivo principale che ha determinato la mia presenza oggi in quest'Aula, i vertici di Copenaghen e di Tokio, anche per aspetti di natura politica sui quali avevo quasi volutamente omesso di riferire nel mio intervento iniziale con l'intento di dedicarvi più spazio in sede di replica.

Anche se il vertice di Tokio è un *summit* economico, esso ha una forte valenza politica per la presenza dei Ministri degli affari esteri, i quali dedicano le loro riunioni alla preparazione di un documento (quello al quale ha fatto poc'anzi riferimento il senatore Orsini) che poi, presentato in seduta plenaria, viene approvato congiuntamente dai capi di Governo e Ministri degli affari esteri. Questo è quello che è avvenuto e gli elementi fondamentali di questo documento sono stati già citati, per cui non li ripeterò (ringrazio, anzi, coloro che lo hanno fatto). Desidero tra l'altro ricordare che, ad esempio, la citazione fatta per quanto riguarda l'atteggiamento da tenere in futuro nei confronti dei serbi e dei croati è stata il frutto di un intervento italiano: esercitare almeno una pressione sui serbi e sui croati perchè si sappia che sono essi che con il loro operato si stanno collocando al di fuori della comunità internazionale, e quindi i maggiori paesi industriali si impegnano fin da ora a non fornire alcun aiuto economico nella fase successiva alla terribile guerra civile in atto, quando tali aiuti saranno più che mai necessari per quelle popolazioni.

Vorrei aggiungere che è la stessa dichiarazione che ho richiamato sabato scorso a Budapest, nel corso dell'incontro dell'iniziativa Centro-Europea; tra l'altro, a quell'incontro era presente anche il Presidente della Croazia. In quell'occasione, ho invitato (e la proposta è stata accolta; spero quindi che abbia seguito) il presidente, l'ungherese Antale, a prendere l'iniziativa di inviare un messaggio pressante ai contendenti, precisando che questo messaggio non venisse inviato con telegramma, ma portato da un'apposita delegazione, che lui stesso si è dato carico di provvedere a nominare.

Sempre in tema di politica estera, per quanto riguarda il vertice di Copenaghen, vorrei informarvi che esso ha registrato anche - e questo è già nella premessa del comunicato finale - il convincimento che con il nuovo *referendum* danese si considera terminato questo anno di incertezze che hanno caratterizzato l'attività della Comunità e soprattutto la realizzazione dei progressi verso l'integrazione economica e monetaria europea.

È una questione principale; ne sono convinto. Nei colloqui bilaterali che ho avuto occasione di avere prima a Bonn con il cancelliere Kohl e di recente a Tokio con il presidente Mitterrand ho sostenuto la posizione dell'Italia, decisamente favorevole all'attuazione del Trattato di Maastricht.

Aggiungo ancora che nei colloqui e in tutte le presentazioni della situazione italiana (in primo luogo con il presidente Clinton) il primo punto che ho sempre messo in evidenza è stato che deve essere ben chiaro che in Italia vi è un elemento di continuità, rappresentato dalla politica estera.

Presentando la situazione dell'Italia - come ho già detto in premessa - ho incontrato una reazione positiva, in quanto ho affrontato il

problema in via diretta, senza tentativi di nascondere o edulcorare le questioni. Ho detto chiaramente che in Italia abbiamo tutti i problemi degli altri paesi, più alcuni altri: dobbiamo affrontare la situazione della finanza pubblica, più grave di quella di altri paesi, e il rinnovamento morale, istituzionale e politico. Spesso è l'influenza dei *mass media*, talvolta deviante, a far apparire la nostra situazione come molto più negativa di quello che effettivamente è.

Ho affermato che ogni giorno si fa un passo avanti; l'ordine e la partecipazione ampia a tutte le consultazioni elettorali, l'attività del Parlamento, il fatto stesso che il Parlamento si è impegnato a fondo nella riforma elettorale, cioè nella riforma che investe se stesso, sono i punti di partenza, per poi passare ai problemi economici, che espressi in maniera così franca hanno determinato una reazione positiva nei confronti dell'interlocutore.

Passando ai temi interni, nell'operare del Governo che ho l'onore di presiedere è sempre presente il programma che enunciai non appena investito dell'incarico da parte del Presidente della Repubblica. Il problema principale dell'Esecutivo, che ha priorità assoluta, è quello di assecondare il Parlamento nelle riforme elettorali. Ciò spiega anche alcuni atteggiamenti del Governo, oggetto di critica oggi in quest'Aula, circa la stessa richiesta di fiducia.

Mentre la riforma elettorale sta andando in porto, l'Esecutivo si è impegnato a governare il paese, affrontando le questioni prioritarie oggetto del programma.

Non credo di essere stato ottimista nel presentare la situazione del paese, o perlomeno non volevo. Credo di avere, oggi e sempre, enunciato chiaramente la gravità dei problemi che abbiamo di fronte, ma non essere ottimista non significa non nutrire la fiducia che essi possano essere affrontati e positivamente risolti.

L'importanza di questi incontri internazionali, per quanto ci riguarda, è rappresentata (come ho già detto e come da tutti è stato posto in evidenza) dalla concentrazione sui temi dello sviluppo e della disoccupazione. Non è che tutti i vertici si occupino di questi problemi; i vertici passati hanno avuto come punti centrali altri aspetti: in alcuni anni ci sono stati i problemi della contrapposizione dei blocchi, in altri quelli dell'inizio del periodo di transizione nei paesi dell'Est. Questo vertice ha avuto come caratteristica la centralità del tema economico: crescita e occupazione.

Questo denota il fatto che il problema, che in Italia ha un'importanza relevantissima, investe tutti i paesi.

Di qui le ricette, che non sono taumaturgiche. In sede comunitaria abbiamo preso anche provvedimenti specifici, come l'approvazione di alcuni programmi presentati dal Presidente della Commissione; in sede internazionale si è cercato di affermare il principio di affrontare insieme, nell'analisi e nella terapia, questi problemi e vedere che cosa si può fare, partendo dal convincimento che la soluzione dei problemi della disoccupazione e del ristagno produttivo da parte di ciascun paese al proprio interno è il modo migliore per contribuire a una soluzione in sede internazionale, nell'assunto, peraltro, che nessuno intenda cercare di risolvere i propri problemi interni chiudendosi e allontanandosi dall'apertura dei mercati, che è stata una delle caratteristiche fonda-

mentali di tutto il dopoguerra. Anzi, l'enfasi posta sull'importanza di sbloccare il negoziato GATT e dell'*Uruguay Round* dimostra come tutti si sia convinti che i problemi della disoccupazione e della crescita, che ogni paese ha, si possano meglio risolvere solo se vi è un ampliamento e non una riduzione del grado di apertura dei mercati e del grado di integrazione delle economie.

Si tratta poi di vedere come si combatte la disoccupazione. Non vi sono formule magiche. Certamente vi è una disoccupazione che ha carattere ciclico, e in Italia lo vediamo: oggi abbiamo una disoccupazione che comincia a suscitare preoccupazioni anche in parti dell'Italia che abitualmente non hanno se non una cosiddetta disoccupazione marginale, dovuta solamente allo spostamento delle forze di lavoro di natura squisitamente congiunturale e ciclica. Però vi è anche una disoccupazione strutturale: quella delle aree depresse.

A tutto questo si aggiunge la preoccupazione che, anche nelle aree di più avanzata industrializzazione, i mutamenti che stanno avvenendo nei processi produttivi fanno sì che, quand'anche vi sia una ripresa dell'economia, gli effetti sull'occupazione saranno minori e più lenti di quanto avveniva in passato.

Di qui l'esigenza di approfondire questa tematica e la proposta degli americani di tenere una apposita conferenza su questo tema nell'autunno prossimo a Washington e l'accettazione di questa impostazione da parte di tutti i paesi.

È chiaro che in questa impostazione ho avuto il vantaggio di presentarmi con la sigla (la firma spero avvenga fra due giorni) dell'accordo sul costo del lavoro. Questa intesa, partendo dall'accordo del 31 luglio 1992 (un accordo specifico, parziale e limitato nel tempo), crea una cornice per la politica dei redditi intesa non solo nel senso di una politica delle retribuzioni e di tutti i redditi, anche di quelli non da lavoro dipendente, ma anche nel senso di una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. Non dimentichiamo questi aspetti. L'accordo è importante perchè cerca di dare maggiore flessibilità al mercato del lavoro; cerca di favorire, ad esempio, l'integrazione giovanile attraverso forme forse non nuove nell'esperienza mondiale, ma certamente nuove per il nostro ordinamento. Ebbene, questo accordo mi ha aiutato perchè, sotto questo punto di vista, come anche qualcuno qui ha notato, oggi attraverso esso l'Italia si pone, per lo meno in Europa, fra i paesi più avanzati nelle relazioni industriali.

Non è solamente una politica di bassi salari quella che viene perseguita. Assolutamente. Si tratta della scelta, anche da parte degli stessi lavoratori dipendenti, di abbandonare completamente politiche che hanno avuto in passato (come si ricorderà) delle punte estreme, quando il salario era presentato come variabile indipendente, in favore di politiche nelle quali si riconosce che la manovra salariale ha effetti importanti sullo sviluppo e quindi sull'occupazione.

Per quanto riguarda invece gli aspetti attinenti il Documento di programmazione economica, come ho detto nella mia esposizione iniziale, non è il caso che in questa sede anticipi alcunchè della discussione e dell'esame che devono avvenire in Commissione. (*Commenti dal Gruppo di Rifondazione comunista. Richiami del Presidente*).

Credo che in quella sede molte cose saranno chiarite sotto il profilo metodologico. Certamente, vi saranno delle differenze di opinione sugli aspetti sostanziali. Desidero solo mettere in evidenza che sotto questo profilo l'impostazione che il Governo ha inteso dare è quella di centrare l'attenzione sul problema della spesa, intesa non soltanto e non tanto come fatto quantitativo, perchè i tagli a «sciabolate» della spesa sono sempre i meno possibili, dopo anni e anni durante i quali si è costretti a procedere in quella maniera. Oggi si deve procedere maggiormente sulla qualità della spesa e sul modo di gestire la pubblica amministrazione; cioè nel modo più economico, con minori sprechi, allo scopo di fornire ai cittadini servizi più efficienti. È chiaro che questo tipo di impostazione dà risultati immediati che in termini quantitativi possono essere anche modesti e difficilmente quantificabili; ma a mio avviso è l'unica strada che permette nel lungo periodo di risolvere il problema della finanza pubblica in Italia. È anche l'unico modo che permette al Governo e al Parlamento di rivolgersi ai cittadini dicendo: «Signori, abbiamo cominciato ad impostare questo discorso di qualità della spesa e dei servizi e questo domani può anche dare maggior diritto, se fosse necessario, a ricorrere di nuovo a maggiori imposizioni fiscali». (*Commenti del senatore Dionisi. Richiami del Presidente*).

Ho detto che questo Governo e il nostro paese hanno goduto negli ultimi mesi di un'apertura di credito. Non è, questa, un'affermazione basata su sensazioni, ma sulle condizioni dei mercati. Consentitemi di ricordare anche in questa sede un dato concernente i tassi di interesse. Non mi riferisco a quelli a breve termine, ma a quelli a medio termine: un buono del Tesoro poliennale a tre anni, sottoscritto alla fine dello scorso aprile (non mi riferisco alla punta massima della crisi finanziaria che si verificò a ottobre, quando i tassi dei BOT erano saliti ad oltre il 15,50 per cento), rendeva al netto, l'11,70 per cento; oggi rende l'8,50 per cento, cioè 3,20 punti percentuali in meno. Penso che sia un differenziale rilevantisimo, che rappresenta un'indicazione dell'apertura di credito che ci è stata data: un'apertura di credito che occorre confermare con i fatti. Sono d'accordo che questo Governo non deve operare a parole, ma con i fatti. I fatti sono stati, lo ripeto, l'accordo sul costo del lavoro, certamente merito delle parti sociali ma, che il Governo ha fortemente voluto, e l'impegno per la legge finanziaria. Mi auguro che il confronto che avverrà in Commissione e in Aula fornisca elementi che ne migliorino l'impostazione ad essa data dal Governo. Alcune diversità di dati saranno chiarite; basti pensare che - a parte il fatto che a maggio è stata fatta un'operazione del valore di 10.000 miliardi per il 1994, che questo Parlamento ha approvato - non abbiamo contabilizzato una lira per privatizzazioni. L'anno scorso, per il 1994, erano previste privatizzazioni per 15.000 miliardi; non le abbiamo contabilizzate non già perchè non vogliamo farle, ma perchè riteniamo che gli introiti delle privatizzazioni dovranno essere considerati a riduzione del debito. Certamente incideranno anche sul fabbisogno, perchè le occorrenze finanziarie dello stato si ridurranno; la loro appostazione contabile corretta però è quella a riduzione del debito. Alcune differenze si spiegano dunque in questo modo.

Assieme all'intero Governo resto peraltro disponibile, nelle riunioni che si terranno in Commissione ed in Aula, a fornire tutti i

chiarimenti e ad accettare qualsivoglia suggerimento che dal Senato venga per l'impostazione di una manovra ancora più efficiente e ancora più volta a raggiungere l'obiettivo del risanamento della pubblica finanza.

Vi pregherei però di leggere il documento del Governo, prestando soprattutto attenzione agli aspetti qualitativi della manovra, oltre che a quelli quantitativi.

Ringrazio per avermi offerto l'occasione di questo confronto in Aula. Sarò sempre lieto quando mi verrà dato modo di avere incontri come quello di oggi. *(Applausi dai Gruppi della DC e del PSI e del senatore Cavazzuti).*

### **Presidenza del vice presidente GRANELLI**

#### **Approvazione del processo verbale della seduta di venerdì 16 luglio 1993**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, con riferimento alle osservazioni sul processo verbale, sviluppate dal senatore Speroni all'inizio della seduta, la Presidenza ha potuto accertare che il senatore Boso, avendo apposto la propria firma nel foglio di presenza della seduta del 16. luglio scorso, risulta essere stato presente alla seduta stessa.

Peraltro, affinché la vicenda rilevata dal collega Speroni rimanga ufficialmente agli atti del processo verbale, dispongo che questo sia integrato con i periodi di cui ora do lettura.

«Durante la chiama, il senatore Boso non procede ad esprimere il proprio voto secondo le prescritte modalità, e cioè passando innanzi al banco della Presidenza e rispondendo all'appello. Benchè ripetutamente sollecitato dal Presidente, il senatore Boso persiste nel suo comportamento. Di conseguenza, il senatore segretario dapprima, e il Presidente poi, lo dichiarano assente dal voto».

Con, questa integrazione, il processo verbale si intende effettivamente approvato.

**PREIONI.** Non è andata affatto così. La vicenda non si è svolta con questa modalità. Il senatore Boso aveva manifestato l'intenzione di votare. E gli è stato impedito di farlo.

**LORENZI.** Stava rispondendo all'appello! Era presente!

**PRESIDENTE.** Vi è stata la contestazione del senatore Speroni, e la verbalizzazione della seduta viene pertanto così integrata. Il problema è chiuso. Se vi sono altre questioni, saranno risolte successivamente.

**PREIONI.** I fatti non si sono svolti così. Questo non è vero!

PRESIDENTE. Questa è la fotografia di quello che è accaduto.  
(*Proteste del senatore Preioni*).

**Discussione delle mozioni 1-00104, 1-00105, 1-00124  
sulla resistenza iraniana**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione di mozioni sulla resistenza iraniana.

Ricordo che trattandosi di mozioni relative ad argomenti strettamente connessi, la loro discussione sarà congiunta.

Le mozioni all'ordine del giorno sono le seguenti:

CALVI, PICCOLI, ALBERICI, ANGELONI, BARBIERI, BENVENUTI, BETTONI BRANDANI, BISCARDI, BONO PARRINO, BRESCIA, BRINA, BRUTTI, BUCCIARELLI, BUTINI, CAPPIELLO, CABRAS, CHERCHI, D'ALESSANDRO PRISCO, DANIELE GALDI, DE PAOLI, DIONISI, DIPAOLO, DOPPIO, DUJANY, FABJ RAMOUS, FOSCHI, FRANZA, GALUPPO, GENOVESE, GIOLLO, GRECO, ICARDI, INNAMORATO, INNOCENTI, INZERILLO, LAZZARO, LEONI, LONDEI, LOPEZ, LORENZI, MANNA, MASIELLO, MERIGGI, MINUCCI Adalberto, MINUCCI Daria, NOCCHI, PAGANO, PICANO, PIERANI, PIERRI, POSTAL, PROCACCI, RABINO, RICEVUTO, RIVIERA, ROBOL, RUFFINO, RUSSO Michelangelo, RUSSO Raffaele, SALVATO, SAPORITO, SARTORI, SCIVOLETTO, SENESI, SMURAGLIA, SPOSETTI, STEFANELLI, TADDEI, TANI, TEDESCO TATÒ, VISCO, VOZZI, ZANGARA, ZILLI, ZOTTI, CANNARIATO, CARLOTTO, CARPENEDO, COPPI, DE ROSA, DI BENEDETTO, DI LEMBO, FABRIS, FAVILLA, FERRARA Pasquale, FRANCHI, GARRAFFA, GIANOTTI, STEFANO, LORETO, MAISANO GRASSI, MANCUSO, MOLINARI, MONTINI, NAPOLI, PAIRE, PISATI, PISTOIA, POLENTA, PULLI, SPERONI, VENTURI, ZOSO, MARTELLI, COMPAGNA. - Il Senato,

dopo il vile assassinio del rappresentante della resistenza iraniana Mohammed Hussein Naghdi, che è anche un atto intimidatorio verso tutti coloro che sono impegnati a garantire in Italia giustizia, libertà e solidarietà per il popolo iraniano, nelle istituzioni, nei partiti, nella società;

considerando l'ultima risoluzione di ferma condanna del regime iraniano per la ripetuta e flagrante violazione dei diritti umani e per le sue attività terroristiche all'estero, approvata dalla Commissione diritti umani dell'ONU il 10 marzo 1993 (la dodicesima adottata da questo organismo);

prendendo atto dell'accertato e confermato coinvolgimento del regime iraniano in gravi azioni terroristiche in diversi paesi del mondo contro gli oppositori e contro gli interessi di altri paesi, delle responsabilità dei governanti iraniani nella diffusione dell'integralismo e della destabilizzazione nonché del preoccupante programma di riarmo dello stesso regime;

considerando l'assoluta mancanza di rispetto per le leggi e il diritto internazionale mostrata dal regime di Teheran e la sua insistenza sulla condanna a morte di uno scrittore straniero per un suo libro considerato blasfemo;

tenendo presenti le sempre più crescenti manifestazioni e operazioni antigovernative del popolo e della resistenza iraniani, nonostante la forte repressione;

in conformità con le risoluzioni del Parlamento europeo, con una presa di posizione della maggioranza del Senato americano, con una chiara presa di posizione del nuovo presidente degli Stati Uniti, con l'appello di 400 parlamentari italiani e con l'ordine del giorno della Camera dei deputati n. 9/1650/3, accettato dal Governo italiano come raccomandazione il 19 novembre 1992,

impegna il Governo:

1) ad assumere tutte le iniziative necessarie per assicurare che gli esecutori materiali dell'assassinio di Hussein Naghdi siano catturati e puniti e che i loro mandanti siano identificati; e se la conclusione delle indagini proverà un diretto coinvolgimento delle autorità iraniane, a rompere immediatamente le relazioni diplomatiche con il Governo di Teheran;

2) a non intraprendere nessuna iniziativa politica, economica e commerciale che possa essere considerata un sostegno al regime iraniano;

3) a riesaminare gli esistenti rapporti diplomatici e commerciali con l'Iran partendo da una chiara posizione di condanna della politica aggressiva, terroristica e repressiva perseguita dall'attuale regime iraniano;

4) ad impedire col massimo rigore qualsiasi fornitura militare all'Iran e a cercare di diminuire la dipendenza italiana dalle forniture petrolifere iraniane;

5) ad agire nelle sedi internazionali affinché vengano approvate risoluzioni di ferma condanna dell'aggressività delle politiche repressive del regime iraniano nonché sanzioni di natura economica e militare nei confronti dello stesso regime e affinché vengano processati i dirigenti del regime iraniano per la loro partecipazione ad atti criminali contro l'umanità;

6) ad aprire in modo chiaro e inequivocabile un dialogo con il Consiglio nazionale della resistenza iraniana e con tutte le forze democratiche, politiche e sociali, che si battono per l'instaurazione di un regime democratico e pluralista in Iran, sostenendole con ogni mezzo e invitando ufficialmente in Italia una delegazione del Consiglio nazionale della resistenza iraniana;

7) a riconsiderare tutte le misure di sicurezza, dimostrate del tutto insufficienti, per difendere i cittadini stranieri ed esuli in Italia che svolgono un ruolo politico in difesa della democrazia e delle libertà nei loro paesi.

(1-00104)

VINCI, LIBERTINI, COSSUTTA, BOFFARDI, CONDARCURI, CRO-  
CETTA, DIONISI, FAGNI, GALDELLI, GIOLLO, GRASSANI, ICARDI,  
LOPEZ, MANNA, MARCHETTI, MERIGGI, PARISI Vittorio, PICCOLO,  
SALVATO, SARTORI. - Il Senato,

dopo l'assassinio del rappresentante della resistenza iraniana Mohammed Hussein Naghdi, che è anche un atto intimidatorio verso tutti coloro che sono impegnati a garantire in Italia solidarietà ai democratici iraniani;

considerando l'ultima risoluzione di ferma condanna del regime iraniano per la ripetuta e flagrante violazione dei diritti umani e per le sue attività terroristiche all'estero, approvata dalla Commissione diritti umani dell'ONU il 10 marzo 1993 (la dodicesima adottata da questo organismo);

considerando altresì le recenti analoghe prese di posizione a livello di Parlamento europeo e di Senato degli Stati Uniti d'America;

prendendo atto dell'accertato coinvolgimento del regime iraniano in gravi azioni terroristiche in diversi paesi nel mondo contro gli oppositori del regime medesimo;

considerando l'assoluta mancanza di rispetto per il diritto internazionale mostrata dal regime di Teheran, come palesa la condanna a morte di uno scrittore straniero, per un libro considerato blasfemo;

tenendo presenti le crescenti manifestazioni antigovernative del popolo e della resistenza iraniani, nonostante la forte repressione;

in conformità con l'appello di 400 parlamentari italiani e con l'ordine del giorno della Camera dei deputati n. 9/1650/003, accettato dal Governo italiano come raccomandazione il 19 novembre 1992,

impegna il Governo:

1) ad assumere tutte le iniziative necessarie per assicurare che gli esecutori materiali dell'assassinio di Hussein Naghdi siano catturati e puniti e che i loro mandanti siano identificati e, se la conclusione delle indagini proverà un diretto coinvolgimento delle autorità iraniane, ad interrompere le relazioni diplomatiche con il Governo di Teheran;

2) a non intraprendere alcuna iniziativa politica, economica e commerciale che possa essere considerata di sostegno politico al regime iraniano;

3) a riesaminare gli esistenti rapporti diplomatici e commerciali con l'Iran partendo da una chiara posizione di condanna della politica terroristica e repressiva perseguita dall'attuale regime iraniano;

4) ad impedire col massimo rigore qualsiasi fornitura militare all'Iran;

5) ad agire nelle sedi internazionali affinché vengano approvate risoluzioni di ferma condanna delle politiche repressive del regime iraniano;

6) ad aprire in modo chiaro e inequivocabile un dialogo con il Consiglio nazionale della resistenza iraniana e con tutte le forze democratiche, politiche e sociali, che si battono per l'instaurazione di un regime democratico e pluralista in Iran, sostenendole con ogni mezzo e invitando ufficialmente in Italia una delegazione del Consiglio nazionale della resistenza iraniana;

7) a riconsiderare tutte le misure di sicurezza, dimostratesi del tutto insufficienti, per difendere i cittadini stranieri ed esuli in Italia che svolgono un ruolo politico in difesa della democrazia e della libertà nei loro paesi.

(1-00105)



SERENA, SPERONI, MIGLIO, CAPPELLI, TABLADINI, MANARA, GUGLIERI, PISATI, LEONI, ROSCIA, BOSCO, PAINI, ROVEDA, PERIN, LORENZI, SCAGLIONE, GIBERTONI, ZILLI, PAGLIARINI, OTTAVIANI, BODO. – Il Senato,

premessò:

che in seguito all'assassinio del dottor Mohammed Hussein Naghdi, rappresentante in Italia del Consiglio nazionale della resistenza iraniana, avvenuto a Roma il 16 marzo 1993, i parlamentari italiani avviarono una serie di iniziative sfociate poi nella mozione 1-00166 presentata alla Camera il 1º aprile e 1-00104 presentata al Senato il 23 aprile 1993;

che a queste iniziative parlamentari, accompagnate da altre promosse dal Parlamento europeo, il regime iraniano ha risposto con una nuova serie di azioni terroristiche, culminate con l'uccisione di Mohammed Hassan Harbab, esponente del Mojahedin, avvenuta il 6 giugno 1993 a Karachi,

impegna il Governo a dare immediata attuazione a quanto contenuto nelle citate mozioni presentate al Parlamento italiano.

(1-00124)

Ha facoltà di parlare il senatore Calvi per illustrare la mozione n. 1-00104.

\* CALVI. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, nell'illustrare la mozione 1-00104 non possono non ricordare l'assassinio di Mohammed Hussein Naghdi, rappresentante della resistenza iraniana in Italia, avvenuto a Roma quattro mesi fa ad opera di due sicari ancora sconosciuti. Un atto terroristico in aperta violazione e in sprezzo della sovranità territoriale del nostro paese; un'intimidazione nei confronti di chi è impegnato in Italia per garantire soprattutto la libertà e la giustizia in Iran ed è solidale con il suo popolo. Un attentato terroristico in cui l'ambasciata iraniana è fortemente sospettata di essere coinvolta.

In questi quattro mesi, signor Presidente, le autorità governative italiane non hanno stanzialmente intrapreso alcuna iniziativa efficace per far capire ai governanti iraniani che non possono calpestare con tanta facilità la sovranità nazionale del nostro paese, nè finora ci è dato di conoscere, nonostante le numerose e ripetute interrogazioni al riguardo, a che punto siano le indagini sul vile assassinio.

Abbiamo saputo invece, signor Presidente, di ripetute minacce di morte, anche telefoniche, nei confronti di rappresentanti della resistenza iraniana in Italia, minacce che si ha il fondato sospetto provengano da ambienti legati all'ambasciata iraniana in Italia, che continua a svolgere indisturbata il suo ruolo di centrale del terrore.

L'identità di chi a Teheran ha deciso l'attentato non è sconosciuta nè agli amici di Naghdi, nè a chi lo conosceva, nè al Governo italiano, che era al corrente da vicino delle sue attività. Sulla pista del terrorismo ispirato da Teheran non vi è alcun dubbio.

L'Iran è sotto il dominio della più aggressiva dittatura della storia contemporanea. Nell'ultimo decennio sono state fucilate per motivi politici oltre 100.000 persone ed altre 150.000 sottoposte a tortura. Per

la violazione dei diritti umani il regime khomeinista è stato condannato diciassette volte dall'Assemblea generale e dalla Commissione dei diritti umani dell'ONU.

Tutti concordano sul ruolo destabilizzante giocato dal regime iraniano nella già delicata area del Medio Oriente e in tutto il mondo islamico. Ma atti come la presa degli ostaggi, il decreto di morte contro Salman Rushdie, la divulgazione dell'integralismo con l'obiettivo dichiarato di instaurare nuove Repubbliche islamiche, al di là dall'essere serio motivo di preoccupazione per i paesi della regione, sono innanzitutto una fuga dalla risoluzione di una situazione interna governata soltanto dall'intolleranza e dalla repressione.

Le stesse azioni terroristiche oltre confine (Parigi, Roma, Ginevra, New York), oltre ad essere una dimostrazione di forza per l'interno e a mantenere alto il clima di terrore tra la popolazione iraniana, mirano ad intimidire gli occidentali e gli Stati Uniti e a dissuaderli dal reagire ai crimini interni e al suo espansionismo estero.

Il Segretario di Stato americano ha definito il regime khomeinista un «bandito internazionale», termine usato dal Dipartimento di Stato e dalle autorità americane in considerazione del ruolo diretto giocato dai *mullah* nel terrorismo internazionale e dei loro sforzi per dotarsi dall'arma atomica.

L'acquisto di armamenti dalla Corea del Nord, dalla Cina e dalla Russia per 15 miliardi di dollari negli ultimi tre anni, l'incetta di armi biologiche e chimiche, l'acquisto di missili da mille chilometri di gittata e i tentativi per dotarsi dell'arma atomica, che hanno giustamente sollevato la preoccupazione della comunità internazionale, la dicono lunga sulla piega della politica di esportazione dell'integralismo e del terrorismo e per l'instaurazione di un impero islamico.

Parlando al Consiglio di sicurezza nazionale del regime iraniano, Rafsanjani ha detto: «Quando il Cairo, Ankara, Ryad e Gedda saranno alla portata dei nostri missili e quando avremo la bomba atomica, la divulgazione della rivoluzione sarà più facile e gli Stati Uniti e i loro alleati non potranno ostacolare la nostra ingerenza nei paesi islamici in favore dei movimenti sostenitori di un governo islamico».

Fino ad oggi il regime khomeinista ha installato dieci siti atomici in vari punti dell'Iran. Oltre un centinaio di scienziati russi e cinesi vi lavora. A Karaj e ad Isfahan, i siti più importanti, è in corso un programma segreto di arricchimento dell'uranio che, secondo le ultime informazioni ricevute, l'anno prossimo darà risultati concreti. Il progetto di Karaj e Isfahan è stato chiamato «Piano atomico Manhattan americano» ed è il più avanzato verso la bomba atomica. Per la realizzazione di questi progetti l'assunzione di scienziati disoccupati dell'ex Unione Sovietica è stata determinante.

In una recente valutazione esperti atomici hanno dichiarato che se non subentrerà un aiuto specifico estero il regime khomeinista in tre anni potrà raggiungere l'atomica. In molto meno se sarà aiutato dall'estero.

La politica d'indulgenza e volubilità, se non proprio di cecità, portata avanti dall'Occidente negli anni scorsi nei confronti della crescente minaccia integralista, ha permesso ai *mullah* di avvantaggiarsi sui risultati degli sforzi internazionali per porre fine alla guerra

fredda, ampliando la portata della loro minaccia. La caduta dell'ex Unione Sovietica e la crisi del Golfo Persico agli inizi del 1991 hanno fornito a Rafsanjani e ai suoi uomini la migliore occasione politica, strategica e geopolitica per lanciare la loro alternativa integralista abusando delle difficoltà delle locali comunità islamiche. Con una ben calcolata politica, i *mullah* hanno individuato nell'Egitto, nell'Algeria, nell'Afghanistan, e in alcune Repubbliche dell'Asia centrale le piattaforme più idonee da cui muovere un primo passo verso un «governo islamico» simile al loro. Contemporaneamente, mirano ad allungare le mani su obiettivi più strategici; i paesi del Golfo Persico, tra cui l'Arabia Saudita. Sostengono i gruppi integralisti ivi presenti con armi, finanziamenti, addestramenti e fornendo loro supporto ideologico. Soltanto nel 1992 il regime khomeinista ha investito 500 milioni di dollari in queste attività ed ha trasformato il Sudan e gran parte del Libano in basi di addestramento dei terroristi e degli integralisti. Ma anche accantonando un attimo tutte queste iniziative, non si può negare che il governo medioevale religioso iraniano è il modello che più irradia integralismo in tutto il mondo islamico. Ed oggi Teheran sta giocando in questo campo il ruolo giocato da Mosca nel comunismo mondiale. Perciò, fin quando il regime dei *mullah* esisterà, in questa regione non ci saranno nè pace, nè stabilità, nè democrazia, nè sicurezza.

Gli investimenti nell'acquisto di vari tipi di armamenti e nella politica espansionistica hanno ridotto la società iraniana alla miseria e alla disoccupazione: l'inflazione è al 50 per cento, 15 milioni di disoccupati (la metà della forza attiva della popolazione), un debito estero di 40 miliardi, il 70 per cento della popolazione vive mediamente con un dollaro al giorno, sotto la soglia di povertà.

L'esteso malcontento sociale è stato all'origine, lo scorso anno, di settecento manifestazioni di protesta e di settanta grandi scioperi, repressi nel sangue.

L'esito delle elezioni presidenziali dell'11 giugno scorso, disertate in massa dalla popolazione (17 milioni di astenuti, secondo dati ufficiali dello stesso regime), ha ulteriormente comprovato l'illegittimità legale dei dittatori iraniani. Dati ufficiali diffusi dal regime rendono noto che il Presidente della Repubblica, Rafsanjani, ha avuto soltanto 10 milioni e mezzo di preferenze, cioè il 32 per cento dell'elettorato, mentre le statistiche reali del Ministero degli interni del regime gli hanno riconosciuto soltanto 3 milioni e mezzo di voto pari, all'11 per cento.

Se il risultato delle elezioni presidenziali ha cancellato ogni dubbio sulla mai concessa legittimità legale, la violenza delle misure repressive applicata dopo le elezioni per far rispettare i canoni dell'abbigliamento islamico, ha dato la misura del divario tra i governanti khomeinisti e i cittadini iraniani. In un solo giorno, alla fine di giugno, oltre un migliaio di donne sono state arrestate con l'accusa di essere «malvelate».

Sull'altro versante, il movimento della resistenza iraniana, un'ampia coalizione di forze democratiche riunita nel Consiglio nazionale della resistenza iraniana, si è conquistato in un decennio di durissime lotte una vasta credibilità internazionale. Lo scorso anno oltre millecinquecento parlamentari di più di venti paesi del mondo, tra cui quattrocento italiani, la maggioranza del Congresso USA e duecentotrenta

parlamentari inglesi hanno espresso il loro sostegno al Consiglio nazionale della resistenza iraniana, individuando in esso l'unica alternativa democratica alla tirannide khomeinista.

Il Governo italiano, il 19 novembre scorso, ha accettato come raccomandazione un ordine del giorno presentato alla Camera dei deputati per una revisione dei rapporti diplomatici e commerciali che possano essere interpretati come un sostegno al regime iraniano.

Un'altra mozione è stata presentata alla Camera dei deputati il 1º aprile scorso e firmata da oltre un centinaio di deputati. Il Parlamento europeo e il Consiglio d'Europa in questi ultimi mesi sono intervenuti più volte con risoluzioni di condanna sui temi della violazione dei diritti umani in Iran e delle attività terroristiche portate avanti dal regime di Teheran. Anche al vertice dei G7 a Tokio la questione iraniana e la preoccupazione che solleva è stata discussa nell'ambito del terrorismo internazionale e della corsa all'arma atomica.

Nel mese di marzo è stato assassinato a Roma Mohammad Hussein Naghdi, rappresentante in Italia del Consiglio nazionale della resistenza iraniana; un mese prima era stato fatto esplodere il *World Trade Center* a New York e prima ancora era stato rapito ad Istanbul un esponente dei *Mojahedin*; l'avevano torturato per mesi, in un paese straniero, la Turchia, per poi finirlo impiccandolo. Il 24 aprile 1990 è stato assassinato il dottor Kazem Rajavi, fratello del *leader* della Resistenza iraniana, a Ginevra, presso la sede europea dell'ONU; sono ormai anni che è stata messa una taglia su Salman Rushdie e sui traduttori e gli editori dei suoi libri, taglia che si fa ogni giorno più allettante: una persecuzione che è stata all'origine dei recenti disordini in Turchia. L'elenco degli attentati firmati da Rafsanjani contro gli oppositori è sempre più lungo. Da quando si è insediato al potere sono stati novantatré gli attentati terroristici ispirati da Teheran, il 63 per cento dei quali commessi in Europa. Nel maggio scorso sono stati cannoneggiati i curdi iraniani nella «no fly zone» del nord dell'Iraq. Sono stati poi bombardati i presidi della resistenza iraniana sul confine tra Iran e Iraq, un atto di guerra e di violazione dei confini internazionali nella zona più a rischio del mondo. Il 6 giugno scorso, a Karachi, in Pakistan, un altro esponente della resistenza iraniana, Mohammad Hassan Arbab, è stato assassinato in un modo analogo a Naghdi, da quattro terroristi iraniani, nei pressi della sua abitazione.

Soltanto se si opporrà la massima fermezza al regime terroristico dei *mullah* si potrà porre fine a questa tragedia umana e alla nuova minaccia mondiale. Il Governo italiano deve fare pressioni sul Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite affinché adotti l'embargo sugli armamenti, il petrolio e la tecnologia a doppio uso contro questa dittatura medioevale e non permettere che i dollari della vendita del petrolio iraniano all'Occidente servano alla diffusione dell'integralismo, e seminare l'insicurezza nella regione e a reprimere gli iraniani.

Le autorità iraniane meritano più di chiunque altro di essere processate da un tribunale internazionale.

Se l'unica possibilità di un reale cambiamento in Iran sono gli iraniani e la loro resistenza, si impongono tuttavia l'appoggio politico al Consiglio nazionale della resistenza iraniana e il suo riconoscimento per

giungere ad una democrazia in Iran e alla pace e alla stabilità nella regione. (*Applausi dai Gruppi del PSI e della DC*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Boffardi per illustrare la mozione n. 1-00105.

BOFFARDI. Signor Presidente, signor Sottosegretario, colleghi, a nome del Gruppo di Rifondazione comunista desidero condividere – e lo abbiamo fatto attraverso la nostra mozione – gli argomenti che il senatore Calvi ha così ampiamente sottolineato. Non vorremmo che il fatto che siano passati quattro mesi dall'uccisione del dottor Mohammed Hussein Naghdi possa in qualche modo collocare nel dimenticatoio o far considerare questo episodio come un fatto scontato che fa parte della realtà e che deve essere accettato senza che si rendano necessarie questioni di approfondimento.

L'assassinio del dottor Naghdi è stata l'ennesima intimidazione, l'ennesimo atto criminale: l'ultimo di una serie di episodi che vedono protagonisti non solo il regime iraniano, ma i tanti regimi dittatoriali che caratterizzano il nostro pianeta. Non vorremmo che parlando oggi dell'Iran si possa apparire in qualche modo parziali, perchè i problemi che poniamo oggi nei confronti degli atti terroristici che interessano l'Iran sono problemi che poniamo in generale quando delle dittature ritengono di colpire l'opposizione democratica ovunque si manifesti e si organizzi, utilizzando gli strumenti tradizionali del crimine, dell'intimidazione, della violenza contro le persone inermi.

L'attentato contro questo rappresentante della resistenza iraniana ha riproposto in termini drammatici la questione del diritto di asilo, di che cosa si intenda per esso. Un paese civile, a nostro parere, non può limitare la concezione del diritto d'asilo all'ospitalità, ma deve organizzare le sue strutture, in primo luogo quelle proposte alla sicurezza, per garantire che questo diritto venga effettivamente esercitato.

L'episodio criminale alla nostra attenzione ha però una peculiarità che abbiamo riscontrato in qualche altra situazione simile che si è verificata in passato, ma non in generale in tutti gli atteggiamenti delle dittature nei confronti delle opposizioni democratiche clandestine; ed è una peculiarità legata al mascheramento di questa violenza dietro ragioni di ordine religioso. Spesso è usato il termine «integralismo», e credo che sia giusto in questa occasione spendere qualche parola al riguardo, non per negare che la faziosità religiosa esista (anzi l'Europa stessa, nei secoli scorsi, ha conosciuto proprio questa faziosità, la tragedia che essa ha portato, ha conosciuto le guerre di religione), ma, proprio per questo, dobbiamo avere l'intelligenza di smentire quelle forze politiche e quei Governi (nel caso specifico il governo dittatoriale dell'Iran), non riconoscendo alcun fondamento alle pretestuose motivazioni religiose che essi danno per giustificare la loro politica.

Dobbiamo sottolineare che, dietro tali motivazioni di carattere religioso, volte quasi a nobilitare la meschinità, la vigliaccheria, l'intolleranza nei confronti degli inermi, si nasconde la realtà del potere, una realtà espressa dal collega testè intervenuto, che ha interessato migliaia di persone, le quali, in Iran come in Iraq e in molti altri paesi del pianeta (e soprattutto nei paesi, come quelli che ho già citato, ricchi di

risorse energetiche) spesso sono vittime sia dei dittatori che delle azioni belliche internazionali (come la guerra in Iraq) con cui le grandi potenze ritengono di risolvere le vertenze. Centinaia di migliaia di persone sono vittime di entrambi e proprio tali pretestuose motivazioni di ordine religioso fanno sì, come nel caso dell'Iran, che il Governo perseguiti, fino a tentare di sopprimere del tutto una cultura, popolazioni di religione diversa (ad esempio, i *bahai*).

Anche per quanto riguarda la difesa dei diritti religiosi, non solo quindi quella dei diritti civili e politici, oggi dobbiamo cogliere l'occasione dell'omicidio di Naghdi per sottolineare quanto sia doveroso lottare per garantire questi diritti.

Ribadiamo pertanto i nostri intendimenti in relazione a coloro che portano avanti questa politica, mascherandola con ragioni religiose, con le quali cercano di raccogliere quel consenso che altrimenti non potrebbero conseguire, almeno per quanto riguarda una parte della popolazione. Intendiamo ricordare che potenze come l'Italia, che nel caso specifico riconoscono il diritto di asilo, devono distinguere le proprie azioni, le quali devono essere politiche, non di contrapposizione religiosa e volte ad assicurare - come dicevo - sicurezza alle persone che hanno chiesto asilo politico e ad impedire il sostegno politico a questo regime, come agli altri che portano avanti la stessa politica; devono essere azioni tendenti a riesaminare i rapporti diplomatici esistenti.

Al riguardo vorrei ricordare che, nelle cassette di diversi colleghi senatori, è pervenuta una lettera dell'ambasciatore dell'Iran che, con un tono abbastanza arrogante, esige (usa proprio questo termine) in considerazione dell'importanza delle relazioni economiche bilaterali un certo atteggiamento da parte dei senatori riguardo alla mozione all'ordine del giorno. Mi pare inaccettabile; forse può far parte della cultura dell'ambasciatore pensare che le ragioni economiche possano essere superiori a quelle morali, etiche, ma dobbiamo ricordare anche in questa occasione che per noi queste ultime sono più importanti degli scambi commerciali. Ciò vale per l'Iran, come per la Cina (con i fatti di Tienanmen) e per tutti i paesi che hanno portato avanti politiche di questo tipo.

Signor Presidente, colleghi, il Gruppo di Rifondazione comunista esprime le richieste, contenute nella mozione, di portare avanti nel modo più fruttuoso le indagini per colpire gli assassini, di avviare una verifica delle relazioni nei confronti di questi paesi e di verificare il ruolo che può svolgere la nostra diplomazia nel dissuadere i Governi da comportamenti di questo tipo.

Confermiamo anche la nostra disponibilità - mi pare sia stata già espressa - a giungere ad un testo comune delle mozioni del Senato, impegnandoci però a votarlo prima delle ferie, purchè risponda, in coerenza con quanto da me affermato e da altri colleghi, ai contenuti della nostra mozione e possa costituire sul serio una presa di posizione non formale del Parlamento italiano su tale tematica. (*Applausi dai Gruppi di Rifondazione comunista e del PDS. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta. Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,05*).

Allegato alla seduta n. 195**Disegni di legge, annunzio di presentazione**

In data 17 luglio 1993, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa del:

CONSIGLIO REGIONALE DELL'UMBRIA. - «Modificazione dell'articolo 34 (ConSORZI idraulici) della legge 18 maggio 1989, n. 183, recante norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo» (1400).

In data 19 luglio 1993, sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa dei senatori:

DE ROSA, BISCARDI, CANNARIATO, LOPEZ, MANZINI, PAGANO e RESTA. - «Celebrazione dell'VIII centenario della nascita di Federico II» (1401);

MANZINI, NOCCHI e RICEVUTO. - «Modifiche all'ordinamento dell'Istituzione dei concerti e del teatro lirico Giovanni Pierluigi da Palestrina di Cagliari» (1402).

**Disegni di legge, assegnazione**

In data 19 luglio 1993, il seguente disegno di legge è stato deferito:

- in sede referente:

*alla 1ª Commissione permanente* (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

«Conversione in legge del decreto-legge 17 luglio 1993, n. 232, recante disposizioni in materia di legittimità dell'azione amministrativa» (1399), previ pareri della 2ª, della 5ª, della 6ª Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

- in sede deliberante:

*alla 7ª Commissione permanente* (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

BISCARDI ed altri. - «Validità delle graduatorie dei concorsi per titoli ed esami e disposizioni in materia di reclutamento del personale direttivo delle scuole di ogni ordine e grado, compresi gli istituti educativi» (269-B) (Approvato dalla 7ª Commissione permanente del



*Senato e modificato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.*

«Norme sulla circolazione dei beni culturali» (1317), previ pareri, della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 5ª, della 6ª, della 10ª Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee.

Deputati MANCINI Vincenzo ed altri. - «Aumento del contributo annuo previsto dalla legge 2 dicembre 1980, n. 803, a favore delle biblioteche pubbliche statali annesse agli stabilimenti ecclesiastici e norme per l'assegnazione a tali biblioteche di personale dipendente dal Ministero per i beni culturali e ambientali» (1354) *(Approvato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;*

- in sede referente:

*alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):*

FABRIS ed altri. - «Trasferimento del patrimonio disponibile e successiva cessione a privati di aree demaniali della regione Veneto» (1373), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 8ª, della 13ª Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali;

*alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):*

SERENA. - «Nuove norme per la determinazione del valore massimo globale annuo delle operazioni in perfezionamento passivo tessile accordabile ad ogni azienda» (1296), previ pareri della 1ª e della 11ª Commissione.

### **Disegni di legge, presentazione di relazioni**

A nome della 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), in data 19 luglio 1993, il senatore Ruffino ha presentato la relazione sul disegno di legge costituzionale: Deputati VIOLANTE ed altri; FINI ed altri; PAPPALARDO; BATTISTUZZI ed altri; CASTAGNETTI Pierluigi ed altri; GALASSO Alfredo ed altri; TASSI; PAISSAN ed altri; BINETTI ed altri; BOSSI ed altri; MASTRANTUONO ed altri. - «Modifica dell'articolo 68 della Costituzione» (499-D) *(Approvato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati, modificato, in prima deliberazione, dal Senato e quindi dalla Camera, nuovamente modificato, in prima deliberazione, dal Senato e modificato ancora, sempre in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati).*

A nome della 12ª Commissione permanente (Igiene e Sanità), in data 16 luglio 1993, il senatore MINUCCI Daria ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 7 giugno

1993, n. 179, recante misure urgenti in materia di partecipazione alla spesa sanitaria, di formazione dei medici, di farmacovigilanza e di edilizia sanitaria» (1283).

### **Disegni di legge, cancellazione dall'ordine del giorno**

In data 17 luglio 1993, il disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 15 maggio 1993, n. 143, recante disposizioni in materia di legittimità dell'azione amministrativa» (1243) è stato cancellato dall'ordine del giorno per decorso del termine di conversione del decreto-legge.

### **Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, deferimento**

La domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Meo, per i reati di cui agli articoli 81 e 648 del codice penale (*Doc. IV*, n. 185), è stata deferita all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

### **Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, presentazione di relazioni**

A nome della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, in data 16 luglio 1993, sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Giorgi, sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti dei senatori Citaristi e Golfari, per i reati di cui agli articoli 81, 110, 319, 319-bis, 61, numero 2, del codice penale; 81, 110 del codice penale, 7 della legge 2 maggio 1974, n. 195, e 4 della legge 18 novembre 1981, n. 659; 110 e 353 del codice penale; e di autorizzazione a compiere atti di perquisizione (*Doc. IV*, n. 41);

dal senatore Pellegrino, sulla domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Mazzola, per il reato di cui agli articoli 7 della legge 2 maggio 1974, n. 195 e 4 della legge 18 novembre 1981, n. 659 (*Doc. IV*, n. 157).

### **Governo, trasmissione di documenti**

Con lettere in data 15 luglio 1993, il Ministro dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 39, comma 6, della legge 8 giugno 1990, n. 142, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Casalvecchio di Puglia (Foggia), Arena (Catanzaro), Malnate (Varese), Cinquefrondi (Reggio Calabria), Cardano al Campo (Varese), Crognaleto (Teramo), Bruscianno (Napoli), Sant'Antioco (Cagliari).

Con lettere in data 17 luglio 1993, il Ministro dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 39, comma 6, della legge 8 giugno 1990, n. 142, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Sant'Omero (Teramo), Lanuvio (Roma), Palagiano (Taranto).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, ai sensi dell'articolo 21, comma 3, del decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29, le comunicazioni concernenti:

la nomina del dottor Alessandro Cordelli a dirigente generale medico del ruolo dei sanitari della Polizia di Stato;

la nomina del dottor Alfredo Lazzerini a dirigente generale di pubblica sicurezza;

la nomina del dottor Settimio Americo a dirigente generale del Ministero delle finanze.

Tali comunicazioni sono depositate in Segreteria, a disposizione degli onorevoli senatori.

Il Presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, con lettere in data 24, 27, 28 maggio e 10 giugno 1993, ha trasmesso, in applicazione dell'articolo 13, comma 1, punto f), della legge 12 giugno 1990, n. 146, copia dei verbali delle sedute plenarie della Commissione stessa del 22 aprile, 6, 13 e 20 maggio 1993.

I suddetti verbali saranno trasmessi alla 11ª Commissione permanente e, d'intesa col Presidente della Camera dei deputati, saranno portati a conoscenza del Governo. Degli stessi sarà assicurata divulgazione tramite i mezzi di comunicazione.

### **Corte costituzionale, composizione**

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 15 luglio 1993, ha comunicato, a norma dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, recante norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale, che il Collegio previsto dal primo comma, lettera c), del citato articolo, ha eletto, nella stessa data, il consigliere avvocato dottor Massimo Vari, in sostituzione del professor Giuseppe Borzellino, che cesserà dalla carica per il decorso novennio dalla nomina il 24 luglio 1993.

